

numero **7**
anno
quarantesimo
**agosto-
settembre
2011**

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE
TABELLA RIASSUNTIVA.



Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Giovanni Baratta, Franco Barbero, Lidia Borghi, Luigi Fioravanti, Francesco Giusti, Silvia Lanzi, Paolo Macina, Giampiero Monaca, Enrico Peyretti, Ristretti Orizzonti, Don Renato Rosso.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunicazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 347 434 1767 - 011 957 3272

Recapito fax: 02 700 519 846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**

normale € 25,00 - **estero** € 50,00

sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)

speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - **Confronti** € 64,00

Il Gallo € 47,00 - **Mosaico di pace** € 49,00

Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura ottobre 2011 7-9 ore 21:00

chiusura novembre 2011 8-10 ore 15:00

Il numero, stampato in 642 copie, è stato

chiuso in tipografia il 11.07.2011 e spedito il

18.07.2011. Chi riscontrasse ritardi

postali è pregato di segnalarlo ai

numeri di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

G. Monaca - A volte ritornano pag. 3

RACCONTI D'AFRICA

G. Bianchi - Il tempo a Ouagadougou pag. 12

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - A chi siede sulle cattedre pag. 8

L. Borghi - Urlare nel silenzio pag. 16

S. Lanzi - John McNeill e lo scommettere su Dio pag. 18

P. Macina - Prudenza, prego! (2) pag. 32

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

G. Baratta - Sempre meno case per i poveri pag. 11

R. Orizzonti - "A me... mai!" pag. 14

M. Arnoldi - Il primato dell'amore pag. 20

D. Pelanda - Quando la democrazia è sospesa... pag. 24

L. Jolly - Trionfi e miserie della pubblicità (1) pag. 30

D. Pelanda - Tav: gerarchie e "Chiesa dal basso" pag. 34

L. Fioravanti - "Sono venuto per servire" pag. 38

G. Monaca - Elogio della follia pag. 40

SCONTRI A CHIOMONTE TRA NO-TAV E POLIZIA

"La violenza è un metodo di lotta inferiore, brutale, illusorio soprattutto, figlio di debolezza, fonte di debolezza" (Noemi Dardanelli, studentessa)



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

A volte ritornano

di Gianfranco
Monaca

Gli italiani sono usciti dal coma durato diciotto anni. L'intera equipe medica aveva ormai abbandonato il paziente come clinicamente morto - la storia di Lazzaro, a saperla leggere, ha sempre qualcosa da insegnare - ma in due giorni gli elettori hanno abrogato il berlusconismo in cui erano precipitati nel 1994 e ora devono riabituarsi alla vita normale. Si devono rendere conto, come Pinocchio, che l'Omino di burro da cui erano stati attirati nel Paese-dei-balocchi, altro non era che un mercante da fiera, che aveva un solo interesse: rivenderli come comparse del circo. I tanti Pinocchi e Lucignoli che avevano abboccato, azzoppati e acciaccati, usciti dal sogno dovranno riprendere la fatica del vivere.

Forse si sta verificando il vaticinio di Indro Montanelli, ma non è detto che davvero la cura abbia sortito l'effetto di renderli immuni dalle tentazioni del miracolismo da quattro soldi. È sempre dietro l'angolo - soprattutto nel paese dell'Ottopermille - il pericolo che funzioni la speranza in un Uomo-della-Providenza che faccia tutto lui. I tedeschi, che storicamente hanno sempre guardato Roma con una certa sana diffidenza - hanno metabolizzato la vergogna del nazismo molto più efficacemente di quanto noi non abbiamo fatto con il fascismo: per fare un esempio, non si è mai sentito un importante uomo politico tedesco dire che Hitler è stato un grande statista. Da noi lo abbiamo sentito dire, a proposito di Mussolini, da Gianfranco Fini quando già era al vertice della propria parabola politica. Non sarà un'impresa facile la riabilitazione post-berlusconiana dell'Italia.

L'entusiasmo dei comitati referendari per il successo ottenuto è più che legittimo, ma non deve trasformarsi in un "rompete le righe" per godersi un congedo illimitato.

Abbiamo alle spalle la severa esperienza delle leggi che hanno istituito il divorzio e depenalizzato l'aborto, e della famosa legge 180, la "legge Basaglia" che ha chiuso i manicomi. Dovremmo avere imparato che le leggi non risolvono i problemi se non sono accompagnate giorno dopo giorno da una attenta, concreta e intelligente gestione nella fase applicativa.

Oggi il referendum che abroga la privatizzazione dell'acqua può trasformarsi in un boomerang e risospingere indietro la storia se non c'è un governo che provveda seriamente ed efficacemente alla gestione pubblica della rete idrica; lo stesso si deve dire per il problema energetico, per gestire le fonti alternative al nucleare in modo credibile. Sarebbe molto facile, per chi ha visto sfumare i guadagni che pregustava nel business nuclearista, lasciar andare le cose in modo da dimostrare che non ci sono alternative possibili. Esattamente come gli oppositori di Basaglia hanno fatto rimpiangere i manicomi dai familiari dei dimessi, non predisponendo la rete protettiva sul territorio che la legge prevedeva.

La stessa cosa potrà avvenire per l'abrogazione del "legittimo impedimento" previsto dal terzo referendum. Si sta già parlando di rimediarsi con il ripristino dell'immunità parlamentare. Sarebbe un rimedio peggiore del male, se non si prevedesse innanzi tutto a ripristinare, per esempio, l'ineleggibilità dei condannati con sentenza penale definitiva.

EDITORIALE

Insomma, gli italiani hanno parlato chiaro e la storia è maestra di vita. Saremo noi allievi capaci di imparare la sua lezione?

Non trascuriamo, poi, il fatto che le gerarchie - questa volta - hanno in certa misura approvato i referendum e favorito il raggiungimento del quorum. Ciò significa che - piaccia o no - chi fa politica al di qua del Tevere non può far finta di ignorare questo convitato di pietra dell'Oltretevere. Vale a dire, gestisca in modo trasparente e dignitoso questo rapporto senza sacralizzarlo (sapendo che non si tratta di un rapporto di tipo religioso) né demonizzarlo (come se in modo preconcepito si dovesse considerarlo come dannoso, qualunque ne sia il contenuto), come un vero rapporto politico con una delle tante lobbies con cui un governo deve fare quotidianamente i conti. Gestirlo laicamente, quindi, senza necessariamente condividere che i cosiddetti "principi irrinunciabili" siano tali per volontà divina: sono irrinunciabili per chi gestisce il potere ecclesiastico in questo momento storico, e tanto basta. La fede evangelica è un'altra cosa.

L'effetto referendum si sta facendo sentire anche nelle periferie dell'Impero - i piccoli centri tradizionalmente sonnolenti - in cui le maggioranze perlopiù sicure di sé si sono trovate improvvisamente in minoranza. Hanno scoperto che quei "quattro gatti" che "non fanno un cazzo" (chiedo scusa, ho citato uno statista importante come l'on. Straquadanio) e che sono "l'Italia peggiore" (citando il ministro Brunetta) possono identificarsi con il 95 (novantacinque) per cento degli elettori. Le bandiere arcobaleno insieme con quelle azzurre del "SÌ all'acqua di tutti" e a quelle gialle del "SÌ allo stop del nucleare", apparse nelle piccole manifestazioni autoconvocate, nei banchetti per la raccolta delle firme ai margini dei mercati rionali, alle finestre delle "poche teste calde che non hanno altro da pensare" e che si permettono di ostacolare con i loro odiosissimi sit-in la marcia trionfale delle ruspe per la patriottica conquista dell'autorizzazione a procedere nella demolizione del verde "bene comune", tutto ciò ha fatto saltare i nervi ai soliti padroni del vapore. L'ambiente individuato come "bene comune" è una rivoluzione mentale di 180 gradi per una tradizione giu-

ridica fondata sul diritto romano per cui il "dominus" ha il diritto di fare assolutamente ciò che vuole (*ius utendi et abutendi*) della sua proprietà (come Berlusconi, per esempio). Scandalo degli scandali, infine, scoprire che questa "Italia peggiore" qualche volta si trovi d'accordo con il tricolore nazionale, spesso considerato proprietà privata dei professionisti del patriottismo. È l'effetto boomerang dei volgari localismi del leghismo peggiore. Evidentemente si è aperta una crepa preoccupante e non c'è da stupirsi se i referendum sono visti con scarsa simpatia da quelli che preferiscono la trattativa privata, le conoscenze personali, le influenze lobbistiche, le manovre sottintese. Il decrepito capitalismo italiano interrompe momentaneamente i suoi piagnistei contro lo Stato invadente per elemosinare interventi e sussidi del pubblico denaro, comunque procacciati. Quando poi qualche faccendiere d'alto bordo finisce in gattabuia, ecco il complotto delle toghe rosse, ecco le intercettazioni illegittime, ecco la stampa cattiva.

Persino l'Altare non garantisce più la convivenza con il Trono traballante, e questo è davvero inaudito. Il fatto è che il concetto di "bene comune" appartiene al cuore (questo sì, non negoziabile) della "dottrina sociale cristiana" e del tomismo più indiscutibile: la prevalenza dell'etica personale sulle scelte politiche è essenziale al messaggio evangelico: per parlare chiaro, non si può manomettere un minore neanche con una delibera del consiglio comunale o del vescovo (non è sempre stato così: i cantori delle cattedrali venivano evirati perché mantenessero la voce infantile, e senza scandalo di nessuno!). Si diventa cittadini nella misura in cui si sperimenta la responsabilità personale. È una delle verità più destabilizzanti della "Mater et Magistra": la libertà è una facoltà che si sviluppa con l'uso. Incominciamo a capirla.

C'è tutto un vecchio modo di essere sudditi che non funziona più, si è rotta la macchinetta della respirazione artificiale.

Schiere di specialisti si affolleranno ancora attorno al rudere per rianimarlo, ma probabilmente non potranno fare altro che mummificarlo.

Ma neppure i mausolei, oggi, hanno vita lunga.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

Gli avvenimenti di questa calda estate sono tanti e tutti molto interessanti anche se generalmente negativi, purtroppo. Dovendo scegliere, mi soffermerò su tre o quattro temi: l'economia (da cui, a mio parere, derivano quasi tutti gli altri problemi che rendono difficile la vita delle persone in tutto il mondo e i danni all'ambiente), la democrazia e i diritti umani, qualche problema specificamente italiano (la gestione dei rifiuti, il TAV, l'informazione, il decennale del G8 di Genova 2001).

Economia: solo lacrime e sangue?

Quando si sente parlare in TV e nei media di “**Manovre lacrime e sangue**”, di debito pubblico in crescita, di “voti” assegnati agli Stati dalle agenzie di rating, di “reazione dei **mercati**” come di fatti ineluttabili e fatali, scattano per chi è abituato a pensare criticamente **dubbi e interrogativi**. Possibile che le cose stiano davvero così? Io ho cercato di leggere molti scritti sull'argomento e di rifletterci sopra: riporterò qui i risultati ovviamente parziali, di questa ricerca, ripromettendomi di continuarla ed invitando tutte e tutti a fare altrettanto.

Ho letto articoli di Guido Viale, di Furio Colombo, di Franco Gesualdi (allievo di don Milani, che dirige il *Centro Nuovo Modello di Sviluppo*), uno sulla “contromanovra” suggerita da **Sbilanciamoci**, alcuni tratti da *Le Monde Diplomatique* riguardanti l'Europa e l'Islanda (ricordate che ne avevo parlato in un precedente Osservatorio?), uno sul “**Secolo XIX**” relativo al microcredito in India ed al banchiere Yunus e infine alcuni interventi favorevoli al pensiero oggi dominante apparsi su “*Affari e Finanza*” inserto di *Repubblica* del 4 luglio.

Leggerò, quando mi riuscirà, il libro “*Il fuoco di Atene*” di M. Cocco-Manifestolibri pp.133, euro 16 perché penso che capire come si potevano e si potranno evitare al popolo greco tante sofferenze e come si potrebbe evitare il ripetersi di situazioni simili in Spagna, Portogallo, Italia e in altri Paesi europei ed extraeuropei sia doveroso. Importante è non cadere nella trappola di dividere gli Stati in viziosi e virtuosi, cicale e formiche, senza individuare le **vere responsabilità ed i veri possibili rimedi**. Gli “*indignados*” che riempiono le piazze di tanti Paesi, i giovani e i non giovani che protestano, i precari, i lavoratori che perdono posti di lavoro e diritti, i protagonisti delle “primavere arabe”, i popoli dei Paesi più poveri che patiscono la fame anche per le speculazioni dei mercati sui prodotti alimentari cercano faticosamente soluzioni e la costruzione di un mondo **diverso** è possibile e urgente, anche se difficile.

Può essere utile seguire il filo di questo discorso di Viale. Era un diritto degli Stati battere moneta, purtroppo vi hanno rinunciato a favore del capitale finanziario, che speculando in vario modo, crea grossi problemi. Svalutazione e moderata inflazione non sono eresie, anzi... però ora non funzionerebbero perché la moneta svalutata non permetterebbe di vendere di più e invece il debito e gli interessi salirebbero. Perché c'è stato e c'è l'indebitamento? Per le spese: bisogna però distinguere tra quelle legittime a favore del bene comune e quelle illegittime (sprechi, costi abnormi della politica, corruzione, grandi opere inutili, armamenti ecc.). Queste ultime vanno tagliate, mentre quelle legittime **vanno assolutamente salvate** anche andando contro le ricette della Commissione Europea e del FMI. Occorre poi curare ramo per ramo il pubblico impiego **coinvolgendo** chi vi lavora e non certo colpevolizzandolo. Ci sarà anche la necessità di nuove spese nel settore ambientale e nella gestione delle risorse. Come ci si potrà arrivare? La svolta potrà essere imposta dal basso attraverso la presa di coscienza, la partecipazione e l'autorganizzazione. A tutto ciò bisogna essere preparati come afferma, tra gli altri, Luca Mercalli nel suo libro “*Prepariamoci*”. E se capitasse di “**fare default?**”. Gli “aiuti” con i relativi interessi portano a questo. Quasi sicuramente la Grecia ci arriverà. “Il problema è se ci arriverà dopo aver spolpato lavoratori e popolo di tutto quello che avevano conquistato nel secolo scorso e dopo aver svenduto tutto il vendibile (porti, servizi pubblici, acqua, edifici, isole, spiagge e magari il Partenone) oppure se la dichiarazione di insolvenza arriverà **prima delle svendite** perché la mobilitazione popolare avrà imposto un cambiamento di rotta”.

“Qualcuno ha cominciato a pensare come si governa l'economia di un Paese insolvente? Magari in compagnia di altri paesi insolventi? (...) Non è una mera ipotesi accademica e meriterebbe qualche attenzione. Gli economisti che possono farlo non mancano. Gli esempi nemmeno. L'ultimo in ordine di tempo, l'Argentina, non ne è uscita neanche tanto male, anche grazie al fatto che lavoratori e comunità hanno preso in mano il destino di molte aziende altrimenti condannate alla chiusura”. Parole forti? Affermazioni troppo eretiche, estremiste e irrealistiche? Non credo. Anche un opinionista molto più “moderato” come Furio Colombo su “*il Fatto*” del 19 giugno ha scritto: “Tu sei meno e così va il mondo - non c'è mai stata tanta ricchezza, ma

OSSERVATORIO

Il Paese in cui la popolazione per due volte ha detto NO al pagamento del debito

non per i giovani e i lavoratori che guadagnano sempre meno e si sentono dire che bisogna rispondere alle sfide della globalizzazione (...) Che cosa sappiamo delle autorità monetarie e finanziarie che tutelano costantemente **le ricchezze accumulate**, spostando tutto il peso sulla massa di coloro che lavorano sempre di più e guadagnano sempre di meno nell'insicurezza in nome di non si sa quale penuria?"

All'Italia viene imposta una manovra da 40 miliardi (!), il governo decide di tagliare le pensioni a partire da 1.400 euro, di eliminare migliaia di precari della scuola e non solo, di rinviare invece i tagli sui costi della politica al 2013 e viene giustamente criticato dalle opposizioni che però non parlano di far cadere il peso sui più ricchi, ad esempio attraverso una tassazione più progressiva, né si mette in discussione il meccanismo stesso dell'imposizione delle manovre. Comunque la CGIL ha indetto una manifestazione per il 15 luglio.

Islanda: come finirà?

Il primo referendum c'era stato nel marzo 2010 e la proposta governativa era di pagare 5 miliardi e mezzo di dollari: il 93% ha risposto NO; il secondo c'è stato nello scorso aprile, l'afflusso alle urne è stato minore (60%), la proposta era di pagare solo (!) 4 miliardi, ma la risposta è stata ancora NO. Chi sono i creditori? Risparmiatori britannici e olandesi che avevano investito nella banca privata islandese on line ICESAVE. Ora la vertenza con i due Paesi creditori finirà in tribunale e non sappiamo come si risolverà. Alcuni elementi sono comunque interessanti.

Gli Islandesi sono gli unici che stanno tentando di uscire dalla crisi votando a sinistra e cambiando i governi, la strada è però in salita e la disoccupazione è purtroppo in aumento. Come si era arrivati alla crisi? Prima era un tranquillo Paese con un welfare di tipo scandinavo ed una classe dirigente discutibile, ma non avventurista. Poi negli anni '70 alcuni studenti hanno messo in discussione il "sistema", ma in controtendenza con altri movimenti studenteschi si sono orientati verso il neoliberalismo pensando soprattutto alle loro carriere. Hanno dato vita al giornalino **La locomotiva** ed hanno avuto fortuna. Uno di loro, Oddson, è divenuto primo ministro nel 1991, ha promosso privatizzazioni, le tre banche offrivano mutui "generosi" e si facevano prestiti reciproci con lauti guadagni sganciati dall'economia reale, le disuguaglianze aumentavano. Nel 2006 si è presentato il deficit, ma i banchieri hanno avuto una brillante idea: fondare l'ICESAVE su internet offrendo **interessi alti** per attirare depositi, che hanno affascinato molti. Poi la crisi, l'intervento del FMI con le sue durissime ricette respinte dalla popolazione, i cambiamenti di governo e gli arresti di alcuni responsabili. Per ora la situazione è in sospenso, però i poteri forti stanno attuando una campagna di informazione a loro favore: il solito Oddson è divenuto caporedattore del principale quotidiano di Reykjavik, un po' come se Nixon fosse divenuto direttore del *Washington Post* durante il Watergate! (da *Le Monde Diplomatique* del maggio scorso, servizio di R. Wade e S. Sigurgeirsdottir).

Microcredito tra sogno e incubo

Per concludere sul tema ecco le notizie spero chiarificatrici sul premio Nobel YUNUS, "banchiere dei poveri" del Bangladesh, inventore del **microcredito** ingiustamente accusato di aver tradito il suo impegno iniziale. Un articolo del *Secolo XIX* di P. Prakash del 26/4 titolava così: **"Microcredito dal sogno del miracolo all'incubo degli strozzini"**. Il sottotitolo era un po' più preciso: "Migliaia di indiani traditi dall'arrivo delle società **private** che ha affossato il progetto del Nobel Yunus". Dunque Yunus ed il suo metodo dei piccolissimi prestiti a progetto non c'entrano niente, lui a marzo è **stato dimesso dalla funzione di direttore della Grameen Bank creata 35 anni fa**. Non so per quali vie vi erano entrate le società private che hanno iniziato come ONG, poi si sono quotate in borsa ed hanno quindi cercato il profitto facendo prestiti sostanziosi dietro garanzia di terzi. Purtroppo molti indiani poveri sono stati attratti da questo miraggio indebitandosi terribilmente e poi cadendo nelle mani degli strozzini (9 milioni nel 2010!). Un esempio: **Khaja**, operaio ventiseienne, deve restituire 3000 rupie a settimana e ne guadagna 7000 al mese (pari a 110 euro), sua mamma infatti aveva ottenuto prestiti sostanziosi da otto fonti diverse, aveva ipotecato la casa e infine si era suicidata (come molti altri). Ora il figlio deve pagare gli strozzini. Il confine tra questi ultimi e le società di credito è molto labile. Per rimediare a questi disastri la banca centrale ha varato una piccola riforma insufficiente: permettere solo prestiti limitati a 450 euro e non plurimi. Speriamo che Yunus possa tornare a dirigere il microcredito secondo lo spirito iniziale violando le leggi del mercato e delle liberalizzazioni obbligatorie.

Infine vorrei ricordare che in molte diocesi stanno sorgendo fondi per il microcredito, potrebbero funzionare bene o degenerare. Noi speriamo che si verifichi la prima ipotesi.

Democrazia, diritti umani, informazione

Mi sono soffermata a lungo sui meccanismi economici perché purtroppo dai loro effetti negativi derivano molti altri inquietanti problemi: guerre, danni ambientali, violazioni dei diritti umani e delle garanzie democratiche, disoccupazione, precariato e peggioramento delle condizioni di vita.

Volevo soffermarmi sulle condizioni nelle carceri e nei CIE, sul trattamento dei migranti e richiedenti asilo, sulla xenofobia e sulla difficoltà di fare informazione libera e di far funzionare bene la giustizia. Di questo, per rimanere all'Italia e magari all'Europa, dovremo parlarne nei prossimi numeri. Qui vorrei solo ricordare la gravità della repressione in Val Susa e, a livello internazionale il divieto imposto dal governo greco (obbediente a quello israeliano) alla partenza delle navi della Flotilla 2 dirette a Gaza per portare aiuti umanitari. Tutti conosciamo ciò che è accaduto in Val Susa ai primi di luglio e forse siamo informati sulle ragioni di chi si oppone alla realizzazione di questa linea ferroviaria inutile, dannosa e costosissima. Quanti però sanno che i gas lacrimogeni usati contengono il pericolosissimo CS vietato in guerra (!)? Quanti sanno che molti lacrimogeni sono stati sparati ad altezza d'uomo ed hanno ferito gravemente almeno due giovani, Fabiano Di Berardino e Gianluca Ferrari? Il primo ha poi raccontato dall'ospedale l'esperienza allucinante vissuta e i maltrattamenti subiti quando non poteva certamente più nuocere in alcun modo. E infine la presenza ed il ruolo dei Black Bloc sono temi da discutere, mentre quella dei valligiani nonviolenti, ma determinati è cosa certa.

Tutto ciò ci riporta drammaticamente ai giorni di Genova 2001, quel clima purtroppo permane in alcune situazioni anche se ovviamente non bisogna generalizzare. Dunque sono utili le iniziative per ricordare sia le ragioni della protesta (impegnarsi per la costruzione di un mondo diverso), sia le forme della repressione che non dovrebbero mai più ripetersi neppure in scala ridotta. Interessante a questo riguardo il recente libro di Agnoletto e Guadagnucci **“L'eclissi della democrazia”** edito da Feltrinelli. Non dimentichiamo poi la necessità di far luce su alcuni episodi non chiari, non collegati ad alcuna protesta, come la morte di **Michele Ferrulli** avvenuta a Milano il 30 giugno, dopo un arresto concitato. I familiari giustamente non si accontentano delle spiegazioni ufficiali e vogliono saperne di più.

Per quanto riguarda la **Flotilla**, il governo greco prima ha cercato di impedirne la partenza con ostacoli burocratici, ma poi ha emanato un divieto ufficiale in base ad un articolo del Codice che si dovrebbe applicare solo in caso di guerra. Il diritto internazionale purtroppo non sempre è rispettato dai governi e quindi due navi sono state bloccate *manu militari* e altre sono presidiate dalla polizia nei porti. Ironia della sorte: la nave USA **“Audacia della Speranza”** ha lo stesso nome di un noto libro di Obama! Il suo comandante è stato incarcerato. Una nave è invece riuscita a partire (la **“Dignità”**) fingendo di essere un panfilo da crociera turistica. La nave italiana si chiama **“Stefano Chiarini”** e, al momento di scrivere, è bloccata a Corfù.

I reportages sono di Vauro Senesi e sono molto belli, particolarmente significativa è la lettera aperta all'ammiraglio in capo della marina israeliana, ma questo è un momento in cui le ragioni della nonviolenza attiva trovano poco ascolto e la disobbedienza civile viene equiparata ad un normale reato... Questo è molto triste perché oltretutto rappresenta un arretramento culturale rispetto al recente passato.

Rifiuti a Napoli: autopulizia cittadina

Infine per concludere, una buona notizia: a Napoli ci sono molti comitati e singoli cittadini che intendono attivarsi e collaborare con la nuova amministrazione per trattare i rifiuti nel modo migliore nonostante gli ostacoli posti dalla camorra e dalla Lega. Intanto per l'emergenza alcune Regioni solidali li accoglieranno temporaneamente e poi si avvierà la raccolta differenziata porta a porta per 325.000 abitanti, si costruiranno impianti di compostaggio per la separazione e il trattamento dell'umido, si istituiranno isole ecologiche mobili in tutte le dieci municipalità in assenza di quelle fisse e si lavorerà per ridurre a monte i rifiuti e gli imballaggi. Se in pochi anni si supererà il 50% di differenziata non solo non sarà necessario costruire il termovalorizzatore di Ponticelli, ma anche l'inceneritore di Acerra risulterebbe inutile e andrebbe verso la dismissione. Sono affermazioni del consigliere comunale Pietro Rinaldi... Ci auguriamo che rappresentino una fondata speranza!

SERVIZIO BIBLICO

A chi siede sulle cattedre

Allora Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno. Infatti, legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini; infatti allargano le loro filatterie e allungano le frange dei mantelli; amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze ed essere chiamati dalla gente: “Rabbi!” Ma voi non vi fate chiamare “Rabbi”; perché uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. Non vi fate chiamare guide, perché una sola è la vostra Guida, il Cristo; ma il maggiore tra di voi sia vostro servitore. Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abasserà sarà innalzato».

(Matteo 23, 1-12)

di Franco
Barbero

È difficile poter sapere con sicurezza se queste sono le parole con cui Gesù di Nazareth apostrofò le guide spirituali, le autorità religiose del giudaismo, qui impersonate dagli scribi e farisei. Certo, il “ritratto” ha colori forti e la fotografia morale è pesante: ipocrisia, formalismo, esibizionismo, incoerenza, saccenteria, ricerca degli ossequi, carrierismo... Si tratta, in sostanza, di gente che insegna bene, ma razzola male.

Non c'è dubbio che Matteo colpisca nel segno rispetto alle degenerazioni delle élites politiche e religiose del tempo di Gesù. Ma la polemica - come suole avvenire - ha giocato un brutto tiro all'evangelista. Egli ha finito per coinvolgere in questa vigorosa denuncia tutti gli scribi e tutti i farisei. Questa generalizzazione rappresenta una vera e propria caricatura, un tradimento della realtà. Molti scribi e molti farisei erano credenti lontani mille miglia da questo “ritratto”, come ci documentano altri passi evangelici (come Marco 12, 28 - 34).

C'è di più. È molto probabile che Matteo, più che pensare agli scribi e farisei del tempo

di Gesù, intendesse parlare alla sua comunità, dove vedeva serpeggiare queste “tentazioni” e dove cominciavano a manifestarsi queste deviazioni. Egli voleva segnalare alla sua comunità quanto stesse allontanandosi dal messaggio originario del nazareno.

Anche questo serve a preservarci dal rischio di mitizzare le prime generazioni cristiane, come se fossero un giardino di virtù e di incontaminata purezza e genuinità, luoghi ed esperienze di perfezione.

I vangeli, anzi tutti gli scritti del Secondo Testamento, non mettono mai in sordina, non nascondono mai le ombre della nostra umanità. Né Matteo, sulla scia di Gesù, vuole screditare e delegittimare chi esercita una funzione autorevole. Egli parla della “cattedra di Mosè” di cui altri si sono impossessati in modo indegno.

La “cattedra di Mosè” era la vita, la parola, la testimonianza di questo “liberatore” mandato da Dio al suo popolo come profeta e guida. Nemmeno Mosè era stato senza macchia e senza fragilità, ma la sua vita era, nella memoria di Israele, la testimonianza di un uomo che

SERVIZIO
BIBLICO

ha cercato incessantemente le vie di Dio nel coerente servizio del popolo. Questa è la “cattedra di Mosè”...!

L’indignazione di Gesù, che Matteo a suo modo testimonia, sta nel fatto che chi ora siede su quella cattedra, chi vuole “guidare” il popolo, non ha più lo spirito e lo stile di vita di Mosè. Questa per Gesù e per Matteo è una vera e propria usurpazione, una “occupazione” illegittima ed immorale. La vita di queste “guide” non può salire in cattedra, tanto meno sulla cattedra di Mosè.

La tragedia

Se guardiamo la storia dell’umanità non facciamo fatica e constatare che i maggiori mali ci sono venuti da coloro che “siedono sulle cattedre”, dai titolari dei troni e dei poteri. Ciò vale per la società come per la nostra chiesa e qui non c’è nemmeno bisogno di esemplificare tanta è l’evidenza di questa triste realtà.

La comunità cristiana ha un punto di riferimento sicuro nella persona e nei comportamenti di Gesù di Nazareth. Per noi è normativo l’esempio di Gesù.

Egli, che pure aveva la consapevolezza di aver ricevuto da Dio una grande missione, visse tra i discepoli e con la gente in atteggiamento di semplicità, di disponibilità, di profonda partecipazione, in spirito di servizio. Egli si identificò con le persone deboli e marginali della società del suo tempo. Un giorno, ormai prossimo alla sua cattura e alla sua crocifissione, volle lavare i piedi ai dodici perché essi comprendessero, al di là di quel gesto, che il loro maestro non aveva mai voluto pavoneggiarsi, farsi grande, farsi servire.

Mettendo in mezzo al gruppo un bambino, aveva voluto correggere con fermezza e con pazienza i discepoli che andavano a gara per sapere chi di loro fosse il più grande, il più importante.

Ciascuno/a di noi

Possiamo certamente ribadire questa deformazione delle guide religiose, ma non è meno importante ricordare che tutti noi dobbiamo fare un passo indietro, scendere da qualche nostro atteggiamento presuntuoso, “cattedratico”, da ricco possidente della verità e della virtù. Scendere da qualche nostro piedistallo.

Non sto elogiando e suggerendo quella umiltà comoda e pelosa per cui si chiudono gli oc-

chi e ci si tappa la bocca di fronte alle ipocrisie ecclesiastiche. Parlo di quella umiltà che parte sempre dalla “messa in questione” di noi stessi, dei nostri personali atteggiamenti e comportamenti. Anche se abbiamo una cattedra... occorre non parlare mai “ex cathedra”, come infallibili.

Questa è l’umiltà di cui io ho estremo bisogno per non “sollevarmi” mai sopra nessuno, per saper ascoltare e imparare dagli altri, per liberarmi dalla brutta bestia del mio orgoglio.

Non si tratta di nascondere i nostri talenti, ma di ricordarci sempre che essi sono un dono di Dio per il bene comune. Non si tratta di archiviare il coraggio, l’audacia e il senso critico, ma di vivere nella consapevolezza che nessuno è al riparo da debolezze e contraddizioni e che sono proprio io il primo a dovermi convertire ogni giorno.

Sono io in prima persona che debbo lasciarmi interpellare da queste pungenti righe dell’evangelo. Finché si sta “in cattedra” non giunge a noi il rumore della vita quotidiana dentro la quale diventiamo capaci di condividere il cammino dei tanti “appiedati” della storia. Ci vuole il cammino di una vita per imparare a demolire i nostri baldacchini, per imparare a non montare mai in cattedra, per ritrovare la gioia del cercare insieme.

Scendere in strada

Nel bel volume “*Un catechismo per la libertà*” (Edizioni *La Meridiana*, Via Di Vittorio 7 - 70056 Molfetta) ho trovato una pagina stupenda che qui riporto:

“La strada è una cassa di risonanza di tutte le gioie e di tutti i guai dell’uomo. La strada, luogo di uguaglianza per eccellenza, non è delimitata da nessuna frontiera, ma in essa, come in nessun altro posto, si manifestano le disuguaglianze più palesi e laceranti. È il luogo della vita vera, il quadro vivente, trepidante di ogni società umana. Perché è da lì che salgono tutte le rabbie e le disperazioni, le sofferenze e le rivolte.

Nella strada gridiamo contro l’ingiustizia, l’incomprensione, ci raduniamo, ci uniamo, e per di più resistiamo. Nella strada i deboli, gli oppressi, gli esclusi e gli abbandonati si ritrovano, si radunano per urlare il loro sconforto. Tristezza e rancore? Non solo... Perché in questo calderone di tutte le turbolenze fermentano ugualmente le idee di libertà, di giustizia e di fraternità. È lì, negli spazi aperti delle città, tra

SERVIZIO
BIBLICO

le mura degli agi, dell'egoismo e della paura che troviamo coloro che rifiutano di piegare la schiena con la scusa di qualunque fatalità socio-economica e coloro che non credono agli imperativi di un tempo divenuto per forza di umano.

Perché l'umano è nella strada. Il cuore del popolo di Dio batte a livello del selciato e il Vangelo spinge senza posa ad 'uscire al di fuori', invita in permanenza a confrontarsi con le avanguardie caotiche di una società in continua evoluzione. Ignorarlo, restare alla finestra, rifiutare di mescolarsi alla vita che scorre e ribolle sotto i nostri piedi... è come guardarsi in uno specchio rotto. Quello che vi vediamo è solo un ritratto falsato e sbriciolato della realtà e del futuro.

Per fortuna vi sono dei cristiani che prendono il rischio di immischiarsi direttamente, anche brutalmente, nei dolori e nelle gioie, nelle tragedie e nelle feste di questo mondo. Scendono per strada per osare la solidarietà. Si rallegrano che Dio si esprima dalla strada".

Se vogliamo diventare uomini e donne della strada di Gesù non possiamo disertare "le strade umane" dove si sentono e si vivono i dolori

e le gioie. Lontano dalla strada... ci si fabbrica un mondo a parte, dove possono prosperare l'isolamento, l'astrazione o il privilegio.

Ci sarà sempre bisogno di teologi e di teologhe, di ministri/e che accompagnino con autorevolezza e saggezza il "popolo di Dio in cammino", ma occorre scendere dai troni, ripartire dalla polvere della strada: ecco, a mio avviso, qual è il battesimo fondamentale e fondativo di un cristianesimo rinnovato, anzi rinato. Altrimenti continueremo a scrivere documenti. o celebrare sinodi... che restano lettera morta.

E come si può rinnovare la vita sociale e politica togliendola dalle mani dei "signori del denaro", e dall'assolutismo del mercato? È la strada, con l'urlo dei bisogni dei poveri, che ci indica le priorità ed esige che politici ed amministratori assumano le loro responsabilità per il bene comune. Ma, rispetto a chi ci governa oggi, si tratta di una vera rivoluzione che è assolutamente necessaria. Troppa gente porta dei pesi e troppi "cianciano a vanvera" e non li toccano con un dito, sia nella chiesa sia nella società. I pesi devono essere portati insieme.

Diventiamo, forse, adulti nella fede quando smettiamo di immaginare la realtà secondo le proiezioni della nostra fantasia e della nostra pretesa di onnipotenza, quando smettiamo di rivolgerci a Dio come forza magica a servizio dei nostri progetti, funzionale ai nostri bisogni e necessità, e acconsentiamo ad accogliere una mancanza per la quale Dio resta lo sconosciuto, colui che non conosciamo pur credendo in lui... e lui prepara in noi gli occhi della fede per incontrarlo secondo le sue vie, i suoi passi, i suoi tempi... ci conduce a scoprirci coinvolti in una relazione liberante e trasfigurante.

Emily Dickinson interpreta così questa notte oscura:

*Ci abituiamo al buio
quando la luce è spenta;
dopo che la vicina ha retto il lume
che è testimone del suo addio,

per un momento ci muoviamo incerti
perché la notte ci rimane nuova,
ma poi la vista si adatta alla tenebra
e affrontiamo a testa alta la strada.*

*Così avviene con tenebre più vaste -
quelle notti dell'anima*

*in cui nessuna luna ci fa segno,
nessuna stella interiore si mostra.*

*Anche il più coraggioso prima brancola un po',
talvolta urta contro un albero,
ci batte proprio la fronte;
ma imparando a vedere,*

*o si altera la tenebra
o un qualcosa nella vista
si conforma alla notte profonda,
e la vita cammina quasi dritta.*

da "Le nostre seti, le nostre sorgive" - Intrecci tra vangelo e mondo di Ivan Nicoletto

Sempre meno case per i poveri

Le politiche del Governo aumentano il disagio abitativo...

di Giovanni Baratta

Il nostro paese vive da anni la crisi di un sistema abitativo che non riesce a dare una risposta adeguata a una domanda che, nel corso degli anni, è divenuta sempre più complessa per composizione sociale, livelli di reddito, esigenze di mobilità territoriali e qualità urbana ed edilizia. Dietro alle punte di emergenza rappresentata dagli sfratti, ed in particolare quelli per morosità, si nasconde una realtà ben più vasta fatta di numeri assolutamente preoccupanti: 650.000 domande di edilizia pubblica in attesa, circa tremilioni di giovani tra i 25 ed i 36 anni che continuano a vivere con i genitori, oltre tre milioni di lavoratori emigrati che vivono in condizioni di sovraffollamento e di forte disagio abitativo, oltre il 70% delle famiglie in affitto (2milioni e 300mila nuclei familiari) ha un reddito inferiore ai 30.000 euro annui e vive in prevalenza nelle grandi aree metropolitane dove gli affitti sono più elevati.

La divaricazione crescente tra il livello dell'offerta e le capacità della domanda è dimostrata dall'andamento degli sfratti per morosità, passati dalle percentuali irrisorie dei primi anni '80 all'attuale 80% del totale delle sentenze di sfratto emesse. Negli ultimi mesi il Governo ha introdotto numerosi provvedimenti che di fatto hanno contribuito al peggioramento della già precaria condizione abitativa di tantissime famiglie italiane che vivono in affitto. I tagli lineari della manovra correttiva, determinati dalla legge n. 122 del 30/07/2010, oltre a ridurre drasticamente i trasferimenti a comuni e regioni, hanno avviato una profonda riduzione del fondo affitti. La legge di stabilità 2011 completa la cancellazione di risorse per il fondo sostegno affitti. Dai 143 milioni per il 2010, si passerà a 33 milioni di euro nei prossimi due anni. Mentre nel 2014 verrà stanziata la cifra simbolica di soli 14 milioni di euro. Una misura del tutto inaccettabile per un disagio abitativo che, complice la crisi economica, è in crescita.

L'ISTAT, nel suo ultimo rapporto, scrive che circa un italiano su quattro è a rischio povertà. Tantissime famiglie non riescono a pagare gli affitti e si ritroveranno senza casa, in Italia circa 150.000. Nell'anno 2000, a fronte di 80.000 richieste di sostegno affitto, erano disponibili 360

milioni di euro; nel 2011, dove raggiungeremo quasi 400.000 domande, si cancellano le risorse.

Il Governo, con l'introduzione della cedolare secca, trasferisce ai proprietari con redditi elevati oltre un miliardo di euro, attraverso una riduzione delle tasse, e alle famiglie povere in affitto taglia un fondo di sostegno che oggi costa "solo" 130 milioni di euro: servirebbero 500 milioni, si tratterebbe comunque di una cifra inferiore al taglio delle tasse dovuto alla cedolare secca. Le associazioni dei proprietari sostengono che questo sgravio fiscale in capo ai proprietari favorirà l'abbassamento dei canoni di locazione; i sindacati inquilini ritengono che non ci sarà nessun risultato tangibile, anzi si vanificherà la convenienza a stipulare i contratti di affitto concordati, mediamente a canoni inferiori al mercato.

Inoltre la manovra di bilancio ha segnato un drastico taglio delle risorse per le politiche abitative, in una situazione nazionale che vede, come detto, oltre 650mila famiglie che fanno domanda per una casa popolare perché non riescono a sostenere il costo dell'affitto.

Invece che una riduzione delle tasse ai redditi alti tramite la cedolare secca, sarebbe stato più utile, anche per la nostra economia, diminuire la pressione fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati. I sindacati inquilini, SICET, SUNIA, UNIAT, da tempo esercitano pressioni sul Governo e chiedono tre direzioni di intervento:

1. aumentare in maniera consistente e strutturale l'offerta di alloggi a canoni sostenibili, per avvicinarsi alla situazione europea;
2. sostenere il reddito delle famiglie deboli attraverso il fondo di sostegno all'affitto adeguatamente finanziato;
3. riformare il regime delle locazioni per riequilibrare le dinamiche di mercato.

Non è serio illudersi che questo Governo ascolti le istanze che riguardano una parte di popolazione povera: finora le scelte sono andate in direzione opposta; è comunque certo che, senza adeguati interventi, in molte città la situazione di disagio abitativo diventerà drammatica e ingovernabile.

RACCONTI
D'AFRICA

IL TEMPO A OUAGADOUGOU

di Giorgio Bianchi

Quella volta doveti fermarmi a Ouagadougou parecchi giorni. Dovevo verificare lo stato di avanzamento di un progetto da realizzarsi in partenariato con una Scuola Professionale locale ma, al mio arrivo, mi resi conto che le attività del progetto non erano neppure iniziate.

Il governo aveva sostituito il Ministro, persona abile e competente e con lui a cascata tutti gli altri della filiera, il vice, i capi, i funzionari, i direttori e poiché la Scuola era una scuola pubblica, anche il direttore venne trasferito e sostituito.

I motivi di tale trambusto mi erano ignoti ed era inutile fare supposizioni o chiedere a qualcuno, tanto nessuno avrebbe detto come stavano veramente le cose. Fatto sta che il nuovo direttore era una persona estremamente diffidente che non sapeva nulla del progetto.

La Scuola era nostra partner e gli obiettivi da raggiungere prevedevano la dotazione di attrezzature varie per l'officina, nonché la formazione di meccanici itineranti addestrati, una volta terminata la formazione, a recarsi nei villaggi più remoti, per eseguire i lavori di riparazione delle attrezzature agricole. Non pensate a chissà quali attrezzature: si trattava per lo più di carretti, aratri, pompe a mano o a pedale e, nei casi più fortunati, di motopompe, di quelle che, anche col carburante, oltre i cinque metri di profondità non riescono a tirare su nemmeno un secchio d'acqua.

Il denaro per pagare i formatori della scuola e le attrezzature specifiche, non avendo noi un conto presso una banca locale, era stato trasferito su di un conto indicatoci dalla Scuola, intestato ad un ente ministeriale il cui presidente, un certo sig. Ouedrogo, anche lui alquanto diffidente e, soprattutto, assolutamente incapace di prendere una decisione. Si trattava di un acconto da noi versato, tanto per permettere l'inizio dei corsi. Il saldo l'avremmo inviato dopo aver verificato il livello di preparazione degli allievi.

Purtroppo questo presidente, in attesa di chiarirsi le idee sul suo nuovo incarico, o chissà per quali altri motivi, aveva pensato bene di far bloccare il conto, un conto calderone dove confluivano anche altri movimenti che nulla avevano a che fare con il nostro progetto, così che le attrezzature necessarie non erano state acquistate, i corsi non avevano potuto iniziare e gli allievi, che provenivano da diversi villaggi, se ne erano ritornati alle loro case.

Le trattative con questo personaggio andavano a rilento. Il più delle volte non si faceva trovare. Mi dicevano che era in trasferta fuori Ouagadougou o che era occupato con impegni molto più importanti o altre cose simili.

Un giorno riuscii finalmente ad intercettarlo e lui, messo alle strette, non sapendo come cavarsela, mi disse che il blocco del conto non dipendeva da lui, ma che tutto dipendeva dal vice ministro. Sperava così di prendere tempo per arrivare a chiarirsi le idee sulla nuova situazione che si era trovato ad affrontare, ma io non mi lascia scoraggiare e gli chiesi subito di fissarmi un appuntamento.

Lui, alla mia richiesta, rimase piuttosto perplesso, tergiversò un po' alla fine tentò con un ultimo escamotage: "Se volevo incontrare il vice ministro - mi disse - dovevo indossare la cravatta, perché da un vice ministro si va con la cravatta".

Sperava così di spiazzarmi, ma io la cravatta ce l'avevo sul serio, perché me l'ero portata dietro per ogni evenienza. Così lui a malincuore, non poté fare altro che fissarmi un appuntamento.

Mi presentai dal vice ministro, sfoggiando una cravatta regimental su di un vestito da esploratore che va alla ricerca delle sorgenti del Nilo, accompagnato dal signor Ouedrogo immusonito. Ci fecero entrare senza difficoltà in una specie di anticamera da dove un impiegato col costume tradizionale, ci introdusse nello studio del vice ministro.

Mi ricevette vestito con un abbigliamento che pareva un pigiama viola, ovviamente senza cravatta. Non stetti a formalizzarmi su quel particolare e venni subito al sodo, facendogli presente tutte le conseguenze di questo blocco dei fondi. Lui mi ascoltò pazientemente, con aria desolata, ma era chiaro che di tutta la faccenda lui non ne capiva nulla. Nonostante ciò, dopo aver lanciato uno sguardo di traverso al povero signor Ouedrogo, per salvare la situazione e l'immagine del novello ministero, mi spiegò che stavano facendo delle verifiche, che ci sarebbe voluto ancora qualche giorno ma che, prima della mia partenza, si sarebbe appianato tutto.

Io ero ben intenzionato a non partire da Ouagadougou prima di aver constatato che l'acconto versato dalla mia Associazione per acquistare le attrezzature e iniziare i corsi fosse sbloccato. Così fui obbligato a rimanere praticamente inoperoso parecchi giorni in tale attesa.

A Ouagadougou non ci sono molte possibilità di svago. Ma per fortuna avevo con me i riferimenti del responsabile di un'Organizzazione Non Governativa, che operava in Burkina Faso da anni. Gli telefonai e pensai bene di invitarlo a cena con la moglie in un ristorante di un certo livello. La cosa funzionò, così mi ritrovai a passare una simpatica serata a conversare con questo signore, che aveva una certa nostalgia dell'Italia e con la moglie, una donna vivace di etnia Bobo.

Abitavano in una casetta un po' fuori del centro, con un pezzo di giardino davanti. A loro volta mi invitarono a cena a casa loro e, nell'attesa di mettermi a tavola, feci conoscenza con il figlioletto di due anni che in quel momento stava facendo i capricci perché non voleva saperne di mangiare.

Lì per lì mi immedesimai nella parte del nonno e presi subito la situazione in mano. Avevo imboccato più volte i miei nipoti riluttanti, così incominciai ad imbroccarlo fingendo che la sua bocca fosse quella della balena, che inesorabilmente ingoiava la piccola barchetta rappresentata dal cucchiaino. Immagino che lui non capisse nulla di tutta la scena che stavo rappresentando ma, guardandomi con gli occhi sgranati, tra il perplesso e l'incantato, finì per aprire automaticamente anche la bocca ingoiando più volte quella povera barchetta piena di pappa.

Una sera venni invitato ad una festuciolata tra famiglie di cooperanti, residenti da lungo tempo in Burkina Faso, che si svolgeva a casa di uno di loro. Conobbi così più a fondo l'ambiente della cooperazione internazionale.

Si parlò tutta la sera di quel tale cooperante che aveva lasciato la compagna ed ora seguiva un progetto in Madagascar, mentre lei era ritornata in Italia, di quell'altro che si era messo con una del posto che ben presto si era stufata di lui, di quell'altro ancora che invece di seguire il progetto che gli era stato affidato, si era dato alla bella vita e via discorrendo. Insomma, fu una serata passata a spettegolare sugli assenti o su passate amicizie comuni. Questo succede sovente quando le persone, che si trovano tra popolazioni diverse in paesi lontani, tendono a ridurre la loro vita sociale nell'ambito di gruppi chiusi e un po' isolati dal contesto dove operano.

Mi risolsi allora di riprendere i contatti con Gnimbi, il vecchio direttore del Centro. Lo trovai piuttosto demoralizzato per aver perso il posto. Gli proposi di farmi conoscere un po' la vita notturna di Ouagadougou. Lui accettò volentieri, così una sera mi invitò a bere qualcosa in un locale rumoroso situato in una strada sterrata malamente illuminata.

Ci sedemmo fuori, fra i tavolini piazzati in mezzo alla strada e lì mi resi subito conto come il mio amico fosse piuttosto popolare. Non tardò molto che alcune ragazze si avvicinarono a turno per parlare con lui in moré, con una certa insistenza. Lui me le presentò come sue conoscenti illustrandomi anche quale attività svolgessero. Una, a sentire lui, faceva l'indossatrice, l'altra era un'artista, un'altra ancora era addirittura un'insegnante, ma dall'aspetto e dal modo con cui gli rivolgevano la parola, mi davano piuttosto l'impressione di essere, come si diceva una volta in Francia, delle fanciulle di piccola virtù. Lui ebbe la delicatezza di non offrirmi di loro una conoscenza più approfondita.

A questo punto mi ricordai di avere in valigia il romanzo "Guerra e Pace" che avevo ini-

ziato e poi vergognosamente dimenticato, così mi risolsi di passare le ultime serate in albergo a leggere.

Quando però la compagna bobo del mio nuovo amico cooperante lo venne a sapere, pensò bene di venirmi in soccorso.

"George - mi disse - *tu ne dois pas rester tout seul à l'hôtel, viens avec moi à danser vendredi soir, chez nous dans les villas, tous le monde danse, il n'y a pas des problèmes* ».

Scoprii così che lei, ogni venerdì sera, mollava marito e figlioletto, per scatenarsi nelle danze, come tutti facevano nei loro villaggi, cosa che una donna di etnia Mossi non si sarebbe mai sognata di fare.

Mi resi sempre più conto che stati come il Burkina Faso, il Mali, il Niger e in generale tutti gli stati africani, che hanno ereditato dai colonizzatori confini tracciati in modo arbitrario, inglobassero etnie profondamente diverse fra loro, per religione, tradizioni, per lingua. Etnie che anticamente avevano creato imperi potenti come l'Impero del Mali, quello dei Songhai o quello dei Mossi, etnie che ora sovente vivono a cavallo di più stati ignorando nei loro spostamenti quei confini a loro imposti e nello stesso tempo mantenendo invariate le loro tradizioni di un tempo, creando così delle comunità, all'interno dei singoli stati, che poco hanno in comune tra di loro.

Purtroppo non potei accogliere il suo invito, perché il mio aereo partiva il giovedì. Nel frattempo dell'acconto versato dalla mia Organizzazione si erano perse completamente le tracce. Qualche giorno prima avevo preteso dal signor Ouedrogo che mi rilasciasse almeno una dichiarazione che il denaro era arrivato e che sarebbe stato messo a disposizione del progetto entro breve. Lui promise che mi avrebbe rilasciato il documento richiesto il giorno della mia partenza. Il mattino del giovedì lo cercai per sollecitarlo, ma lui non c'era, era partito per Bobo Diulasso.

M'imbarcai sull'aereo di pessimo umore cercando di immaginare come sarei venuto a capo di questa incresciosa situazione. Erano fondi erogati dalla cooperazione internazionale per realizzare progetti di sviluppo e occorreva rendicontare come erano stati spesi con pezze giustificative, sino all'ultimo euro.

Giunto in Italia scrissi al vice ministro. Minacciai di denunciare il fatto al Ministro in persona. Bluffai affermando che la mia Organizzazione aveva rapporti importanti con tutta la cooperazione italiana, che avremmo reso

noto a tutti quello che stava succedendo e che più nessuna organizzazione avrebbe voluto realizzare progetti nel suo paese.

La lettera fece il suo effetto e ottenne finalmente un risultato positivo. Il progetto venne ripreso, i corsi realizzati e soprattutto il mio amico Gnimbi venne reintegrato nel suo incarico.

Nota: I nomi delle persone non sono quelli reali



Operai al lavoro presso un pozzo

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



“A me... mai!”

a cura della
Redazione
di Ristretti
Orizzonti

“A me... non capiterà mai”. Quando si parla di carcere, sono tutti convinti che a loro non succederà mai di averci a che fare, che è sufficiente “pensarci prima” per evitare di correre rischi. La realtà è però ben diversa, e forse se ci convincessimo tutti che potrebbe capitare a noi, a un nostro familiare, a un amico, saremmo più attenti alle pene, e smetteremmo di chiedere sempre più galera per tutti. Per “avvicinare” il carcere ai cittadini comuni, per spiegare come il carcere è una cosa che, direttamente o indirettamente, può sfiorare ognuno di noi, è utile leggere le testimonianze di alcuni detenuti, che raccontano la loro “normalità”, la normalità delle loro famiglie, e poi le riflessioni di un sociologo, Gianfranco Bettin, che ha studiato proprio i “crimini della normalità”.

Eravamo un buon esempio per tutti, una famiglia di onesti cittadini

di **Cesk Zefi**

Io... mai: ognuno l’ha detto almeno una volta, forse in circostanze diverse, forse perché si sentiva molto sicuro di sé o perché voleva mettere in evidenza l’errore di un altro mostrandosi più bravo.

Io provengo da una famiglia cattolica praticante, di buoni principi, di onesti lavoratori. Mio padre era un insegnante e proprio “senza nessun vizio”. I miei genitori erano molto presenti. Anche se eravamo una famiglia numerosa, non ci è mai mancato niente perché nostro padre ci aveva insegnato a dare il valore giusto a quello

che c’è, non a quello che manca, così quello che avevamo lo dividevamo con gioia. Tutti noi figli abbiamo proseguito gli studi ed eravamo un buon esempio per gli altri: una famiglia di onesti cittadini.

Appena finiti gli studi, all’età di 18 anni, con il consenso di tutti i familiari, ho deciso di continuare l’università in Italia. Mio padre però non si poteva permettere di sostenere le spese per l’intera università, per cui mi procurò abbastanza denaro per coprire i costi del primo anno di studi; se io non fossi riuscito a cominciare il secondo anno con le mie forze, sarei dovuto tornare a casa e finire l’università là. In Italia riuscii a trovare lavori saltuari in bar e ristoranti per mantenermi, e contemporaneamente seguivo i corsi universitari. Il lavoro però era con contratto a chiamata, avrei dovuto andare a lavorare in qualsiasi orario e periodo. Questo mi rallentava gli studi, soprattutto nei periodi degli esami, giugno-luglio e settembre.

Così decisi di trovare un lavoro part-time e lo trovai in una birreria in centro, poi il mio datore di lavoro dovette chiudere il locale perché gli scadeva il contratto d’affitto, così io rimasi disoccupato e, nonostante tutti i miei sforzi, non riuscii a trovare lavoro per quasi un altro anno. Il mio orgoglio, perché ce l’avevo fatta fino a quel momento, era molto grande, e questo non mi permetteva di tornare a casa mia e dire a mio padre “non ce la faccio più”. Ero sicuro che se fossi tornato avrei deluso tutti, così pensai di cavarmela da solo, senza che nessuno sapesse niente.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

Mi sono avvicinato a persone legate al mondo dello spaccio per fare un po' di soldi. Mi sono prestato a detenere droga per quelle persone, che apprezzavano il mio status da "regolare", e quindi poco sospettabile. Credevo che così non mi sarei dimostrato debole e tutti avrebbero continuato ad essere fieri di me. Proprio il giorno prima del mio arresto, mi chiamò uno dei titolari dei ristoranti dove avevo fatto richiesta di lavoro precedentemente, che era disposto ad assumermi già il giorno dopo.

Avevo deciso di chiudere con il mondo dello spaccio. Dalla gioia, chiamai tutti i miei familiari per dare la notizia che avevo trovato un lavoro migliore. Rimaneva il problema di restituire al più presto la droga che detenevo. Ma non era facile contattare i "proprietari" dei quali non avevo alcun recapito. Il destino ha voluto che il giorno dopo, alle cinque e mezzo di mattina, avessi la casa circondata dai carabinieri che, entrati, hanno trovato lo stupefacente e mi hanno arrestato.

Chi l'avrebbe mai detto che proprio io, che ero partito così bene, che ero così sicuro di me stesso, mi sarei rovinato finendo in galera con un'accusa così grave? Quello di cui sono sicuro è che non riuscirò mai a perdonarmi.

La mia è sempre stata una famiglia rispettata
di **Andrea A.**

Il certificato penale dei miei familiari era candido da generazioni. Credo che mio padre non abbia mai preso una multa in vita sua, e sapeva dov'era la caserma dei carabinieri solo perché doveva passarci davanti ogni giorno per andare a lavorare. Quando la notizia del mio arresto è arrivata a casa, mio padre credo abbia pianto per la prima volta in vita sua, mentre mia madre avrebbe preferito che fossi morto, un po' per l'umiliazione e un po' perché pensava al peso che stavo portando.

Fino a quel momento i miei avevano idee decisamente giustizialiste e consideravano il crimine come qualcosa che lo Stato doveva assolutamente punire nel modo più duro possibile, buttando il colpevole in galera a vita.

Ho visto la mia famiglia cambiare radicalmente idee e atteggiamenti dopo che il loro mondo, fatto di tante piccole certezze, gli è crollato addosso. Nel momento in cui hanno dovuto misurarsi con il sistema penale e le sue contraddizioni, hanno iniziato a riconsiderare le loro idee sulla giustizia e sul carcere. Da quel momento anche per loro la giustizia si è trasformata in cancelli, poche ore di colloqui con il proprio figlio in galera, e tanta vergogna agli occhi del paese, e dei conoscenti.

Ecco come nella vita si può cambiare idea sulle pene, se ti capita di esserne toccato da vicino.

Viviamo in una normalità che è permeata di comportamenti criminali

di **Gianfranco Bettin**

sociologo, autore di "Eredi. Da Pietro Maso a Erika e Omar" e "Gorgo. In fondo alla paura"

Noi viviamo in una normalità che è permeata di comportamenti criminali, proprio nel senso che esiste una normalità che produce dei crimini, ed esiste una realtà criminale che produce una specifica normalità che abbiamo intorno. Occorre mettere in fila alcune di queste situazioni, quella più ovvia è l'evasione fiscale. La corruzione nella pubblica amministrazione e nella politica. I crimini ambientali, piccoli e grandi, con i disastri a chilometro zero, cioè autoprodotti, prodotti localmente, spesso anche per via legale, con azioni legittime, piani regolatori irresponsabili e comportamenti privi di qualsiasi senso civico. L'attività di riciclaggio nell'economia, i soldi sporchi che sostengono interi settori della nostra attività economica.

In questo momento un forte impulso nell'attività del turismo nell'alto Adriatico è dato dagli investimenti di camorra e n'drangheta, che stanno costruendo, rilevando attività economiche, rilanciandole alla grande. Un fenomeno di cui mi sto occupando in questo periodo è l'espansione del mercato della droga, soprattutto nelle zone tra Padova, Venezia e Treviso, ad opera non solo dei soliti "imprenditori", del solito mondo, ma con un ruolo molto importante, un ruolo crescente, degli incensurati. Non tanto dell'occasionale coinvolto o del giovane ragazzo che non ha precedenti e che comincia a diventare dipendente e quindi viene sfruttato. No. Proprio di incensurati, spesso molto giovani, che decidono di farlo "come secondo lavoro", senza particolari attitudini criminali, senza essere dipendenti, e che sono, oggi, il principale veicolo di espansione di questo mercato, e di conquista di nuovi clienti presso un pubblico soprattutto di giovani e di giovanissimi, che altrimenti difficilmente verrebbe conquistato. Perché, magari, avrebbero repulsione della figura storica del tossicodipendente o magari sarebbero intimoriti dalla figura di un notorio malavitoso.

Devo poi ricordare, anche se noto, che per quanto riguarda le violenze di ogni genere la famiglia è il nucleo principale, maggiormente produttivo, in particolare nei confronti delle donne e dei minori. Qualche anno fa, una ricerca intitolò "Ne uccide più la famiglia che la mafia", una forzatura un po' provocatoria, ma che rende l'idea della dimensione non solo qualitativa, ma anche quantitativa del fenomeno, che motiva la necessità di un ragionamento sulla normalità innestata, innervata da comportamenti criminali, violenti o meno violenti, ma comunque di quella natura, che produce un terreno guasto, una normalità "guasta".

OMOSESSUALI CREDENTI

Urlare nel silenzio

I familiari italiani credenti di persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali si raccontano nel primo reportage italiano a loro dedicato

di Lidia
Borghi

A marzo 2011 le volontarie ed i volontari di Progetto Gionata (www.gionata.org) mi contattarono per chiedermi di dar vita alla prima inchiesta italiana riguardante i familiari credenti di alcune persone LGBT (acronimo che sta per Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transessuali). Lo scopo era quello di conoscere il loro parere in merito all'omonegatività sociale della chiesa cattolica.

Quando iniziai il lavoro di reperimento delle testimonianze, non immaginavo certo che, di lì a poco, la mia ricerca mi avrebbe spalancato le porte di un mondo fatto di persone che, spesso da anni, non fanno che urlare nel silenzio il loro disagio nei confronti delle incivili prese di posizione del Vaticano e delle sue gerarchie, avallate da uno Stato che da troppo tempo è latitante in merito al riconoscimento dei diritti civili alle persone con orientamento omosessuale.

A mano a mano che le interviste giungevano alla mia casella personale di posta elettronica, mi resi conto di avere in mano del materiale assai prezioso, un insieme di voci fuori del coro fatto di parenti, più o meno stretti, di persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender, che credono in Dio ma che, il più delle volte, non si riconoscono più nel magistero della chiesa cattolica, a causa del suo allontanamento dal messaggio d'amore contenuto nel Vangelo di Gesù.

Spesso con grande dolore, quando non con rabbia, quei familiari hanno testimoniato tutto il loro disagio nei confronti delle tante, troppe dichiarazioni provenienti dalle gerarchie vaticane in merito alla presunta immoralità delle persone omosessuali e, di conseguenza, delle loro figlie e dei loro figli, sorelle o fratelli; per non parlare della vergogna che, in alcuni casi, ho potuto percepire fra le righe dei loro scritti.

Pertanto, le persone che hanno accettato di farsi intervistare da me hanno, per la gran parte, teso a fare un distinguo ben preciso tra il Vangelo ed

il magistero della chiesa cattolica, nonché fra il messaggio d'amore di Gesù e la condanna dell'omosessualità operata dai vertici vaticani.

Subito dopo aver dato vita a questo reportage italiano sui famigliari credenti di persone LGBT, ho iniziato a lavorare alla stesura del libro corrispondente. In esso compariranno alcuni contributi di persone addette ai lavori, fra cui una psicoterapeuta, un'attivista cristiana dei diritti civili, una filosofa ed alcuni uomini di chiesa che, da decenni, sono impegnati a lottare con coraggio affinché vengano riconosciuti pari diritti e pari dignità sociale alle donne ed agli uomini che compongono l'universo arcobaleno. Quella lotta va di pari passo con la loro massiccia opera di rieducazione della chiesa cattolica al messaggio evangelico dell'Amore e dell'inclusione.

Michela Guadagno, madre di Vladimir Luxuria: «Sono credente ma non mi considero cattolica. Dio e Gesù accolgono tutti. La chiesa dovrebbe aiutare tutti nel momento del bisogno e invece lascia le persone LGBT sole. Io non vado in chiesa. Come ci entro mi sento discriminata. Preferisco pregare a casa, piuttosto che vedere una sfilata di vestiti e di pettegolezzi a mezza voce, mentre vengo additata come la madre della trans. La chiesa me la faccio io. Se i genitori accettano i propri figli per ciò che sono, la chiesa cattolica, che è composta di persone estranee, non dovrebbe escluderli. In tutti questi anni sono riuscita a superare il peso delle dicerie della gente iniziando a non dare importanza alla faccenda. Questa è stata la mia forza. La cosa assurda è che, da quando Vladi è diventata famosa, quasi tutti i parenti sono tornati, dopo aver fatto terra bruciata intorno a noi, mentre quando la storia di Vladi è venuta fuori, sono stata lasciata sola ed ho passato dei momenti durissimi. Me la sono dovuta cavare da sola. I figli sono sacri e guai a chi me li tocca. Nessuno deve giudicarmi. Perché le persone trans

OMOSESSUALI
CREDENTI

non possono andare in chiesa? Io penso che sia perché i preti hanno paura di trovarsi davanti dei maschi vestiti da donna e, in ciò, mostrano di non aver fiducia nelle persone. Io spero tanto che si faccia qualcosa, in questo Paese dato che ora le cose stanno andando male. Quando Vladi andò per la prima volta da Maurizio Costanzo, mio marito vide la trasmissione e, senza batter ciglio, disse: «Lui è mio figlio, può fare ciò che vuole» anche se, ogni volta che Vladi passava la notte a casa, lui se ne andava a dormire nel camion (il padre di Vladi, è un autotrasportatore). Solo con il passare del tempo Antonio ha cambiato atteggiamento. Ricordo ancora il gay pride di Roma del 2000, quello che coincise con il Giubileo. Gli estremisti di destra avevano minacciato attentati e così io accompagnai mia figlia in modo che, se necessario, avrei potuto farle da scudo. Anche se non accadde nulla».

Francesco Serreli - già presidente del comitato provinciale Arcigay L'Approdo di Genova - padre non biologico di Stefano, giovane studente savonese bisessuale: «Siamo una coppia di 50 e 51 anni, io Francesco credente ma non praticante, Edo si dichiara ateo. La nostra storia inizia nel 2006; ho conosciuto Edo in un bar gay, all'inizio non avrei dato un centesimo di euro su questa conoscenza perché in quel periodo non pensavo a crearmi una relazione d'amore, nonostante il mio desiderio di un rapporto serio e duraturo e tutte le mie conoscenze si fermavano a livello superficiale, forse perché non ero convinto, ecco perché pensavo che anche quella fosse una delle tante avventure. È passata qualche settimana per capire che era una cosa importante, Edo dice di aver capito subito che il nostro era un incontro speciale. I primi mesi non sono stati facili, c'era questo figlio (**Stefano, il figlio che Edo ha avuto dalla moglie n.d.a.**) che percepivo molto ingombrante e limitante, da cui tutti i nostri programmi dipendevano, la cosa mi dava tremendamente sui nervi, perché allora non riuscivo a capire il rapporto che legava padre e figlio, non avendo mai avuto un rapporto affettivo con mio padre, non ne capivo la portata. Alcune volte mi sentivo escluso e un di più in questa famiglia. Col passare dei mesi ho iniziato ad affezionarmi a Stefano, ho capito che non era possibile amare Edo escludendo ciò che faceva parte di lui, figlio e parenti. Mi sono promesso, cosa che faccio tutt'ora, di non intromettermi mai o di farlo con tatto se la cosa include anche me, nelle loro questioni, ho cercato di entrare piano piano nel meccanismo della casa di Savona per non essere invadente e rispettare quelle che era-

no le loro abitudini che si erano creati dopo la morte della moglie di Edo. Non sempre è facile amare, è un cammino in salita, ancora oggi comporta far conciliare le nostre abitudini, esigenze, punti di vista. Stefano studia medicina a Genova e lo fa con molto impegno, vive con me per risparmiare sulle spese di viaggio. Il fine settimana se io non sono libero dal lavoro, Edo viene a Genova in modo da fare famiglia, qualche volta capita anche a metà settimana. Naturalmente come nucleo familiare non potevamo vivere sotto una campana di vetro, le nostre rispettive famiglie fanno tutto, io frequento quasi tutti i parenti di Edo e mi sembra che non ci siano problemi, non è così per Edo che per opposizione di mia madre fervente cattolica praticante da più di vent'anni appartenente ad un movimento integralista all'interno del cattolicesimo (**i Focolarini n.d.a.**), non accetta questo rapporto d'amore perché a suo dire peccaminoso, mi ha proibito di andare anche solo in vacanza con Edo, per cui lui non è conosciuto dalla mia famiglia d'origine che sa tutto di me, da circa venticinque anni; con mia madre il rapporto è stato sempre molto complicato e sofferto, non mi perdona di amare un uomo e non riconosce la mia famiglia tanto da non volerne sentire neanche parlare, questa è per me una grande sofferenza, la mia famiglia ora sono Edo e Stefano. Mio fratello e mia cognata sono al corrente di tutto e non mi hanno fatto mai problemi perché capiscono, ma la reazione di mia madre li condiziona non poco per cui fanno finta di essere all'oscuro di tutto, è una questione di equilibri e rapporti; con mio padre ho scelto di non farlo partecipe della mia vita, per non fargli una violenza gratuita. Da parte della famiglia di Edo non ci pare ci siano dei problemi, né da parte della madre né di quella del fratello, anche se non se ne parla. Stefano in questo momento è single, con noi è molto aperto ci racconta di sé e dei suoi desideri e sogni, se un giorno avrà qualcuno/a al suo fianco - Stefano è bisessuale - nonostante la gelosia di Edo lo accoglieremmo come un altro/a figlio/a, perché vogliamo il suo bene e che sia felice più di quanto lo siamo stati noi alla sua età. Nel presentarmi mi sono definito credente ma non praticante, questo perché non mi sento di far parte di una chiesa dove i vertici non accettano e non riconoscono la mia persona e la mia relazione, li trovo disumani e poco coerenti con il messaggio d'amore di Gesù Cristo. Non mi interessa aver nulla a che fare con questa gente, io so che Dio mi ama per quello che sono e mai mi condannerebbe, perché condannerebbe se stesso che mi ha creato gay».

OMOSESSUALI
CREDENTI

John McNeill e lo scommettere su Dio

Il teologo della liberazione omosessuale

di Silvia Lanzi

John McNeill. Chiedete ad un qualsiasi gay cattolico chi sia. Vi risponderà che è un grande uomo, che è uno tosto che ha capito che l'omosessualità non è uno stigma ma un dono. L'ha detto nel libro "Libertà, gloriosa libertà", lo ribadisce in "Scommettere su Dio", libri che, sebbene indirizzati prevalentemente ad un pubblico di lettori omosessuali, parlano di problemi universali trascendendo perciò i confini dei propri interlocutori privilegiati.

McNeill è uno psicoterapeuta gesuita che ha maturato, per obbedienza al suo superiore, una lunghissima esperienza di lavoro con centinaia di gay e lesbiche, per aiutarli a guarire dalle loro nevrosi/psicosi: qualcosa che, non ho paura di affermare, tutti gli omosessuali hanno provato sulla propria pelle. Un fardello loro imposto da un sistema di convinzioni patologico che si è impresso profondamente e porta a sentimenti quali la paura, la colpevolezza e la vergogna e in molti casi è stato sia la fonte prima di resistenza alle cure psicologiche, sia l'ostacolo principale alla maturità spirituale.

McNeill stesso ha provato sulla sua pelle tutto ciò, e proprio per questo si pone non come un predicatore in cattedra, ma come una persona in cammino che ha raggiunto alcuni risultati e vuole condividerli con gli altri, perché anche questi altri ne traggano giovamento.

Ecco quindi l'importanza di raccontarsi. Egli afferma, e tutti quanti i gay lo sanno bene, che: "La penosa esperienza di essere in esilio prende moltissime forme per un gay o una lesbica". E parla della sua infanzia a Buffalo, lui, figlio di irlandesi, che ha succhiato cattolicesimo fin dal seno di sua madre. Parla della sua consapevolezza di essere gay - una consapevolezza che è cresciuta insieme a lui, e della paura di non essere giusto.

A diciassette anni, in piena seconda guerra mondiale, parte per il fronte europeo, dove viene fatto prigioniero dai tedeschi. Durante questo periodo succede un episodio che lo segna nel profondo e che lo porterà al sacerdozio.

Racconta: "Un giorno uno schiavo-operaio in una fattoria si accorse di quanto fossi vicino a morire di fame e rischiò la vita per lanciarmi una patata destinata agli animali. Gli feci un segno di ringraziamento. Come risposta si fece il segno della croce. Quest'uomo aveva rischiato la vita per sfamare me, che ero uno sconosciuto"

Inizia così il noviziato presso i Gesuiti, che lo mandano in Belgio, a Lovanio. Le ombre, però, sono ancora fitte, a

causa del suo orientamento sessuale. Dice infatti di aver trasferito la sua paura di essere rifiutato su Dio, e di aver costruito una falsa immagine di Dio e questo "con il pieno supporto di una Chiesa omofobica". Questo periodo all'estero risulta contraddittorio ma assolutamente cruciale per la sua crescita umana e spirituale. Da una parte dà sfogo in modo compulsivo ai propri bisogni sessuali, e sta talmente male da pensare seriamente al suicidio. Dall'altra trova l'amore. Dice infatti che: "Nei tre anni successivi ebbi un'esperienza dell'amore omosessuale così profonda e gioiosa, che dovetti rimettere in discussione l'insegnamento della Chiesa sul male intrinseco nelle relazioni d'amore gay". Ed è proprio grazie a questo amore, che si apre senza riserve a quello di Dio.

Alla luce di questa scoperta dirompente, inizia a rivedere criticamente tutta la sua vita e gli insegnamenti ricevuti. È facile, e fin troppo allettante - afferma - sottomettersi ciecamente alla voce dell'autorità e negare ogni responsabilità per le conseguenze della nostra obbedienza; come è facile confondere la fede con il bisogno di sicurezza.

Tornato negli USA, intraprende un lungo periodo di studio sul significato morale dell'omosessualità da tutti i punti di vista, teologico, biblico e psicologico, che lo porta alla pubblicazione del suo libro "La Chiesa e gli omosessuali", previa approvazione da parte di censori ecclesiastici sia statunitensi sia italiani.



Nelle immagini, la partecipazione di John McNeill all'Europride a Roma l'11 giugno 2011

Ma l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Ratzinger, reagisce in modo pessimo e gli ordina di astenersi da qualsiasi dichiarazione sul tema dell'omosessualità e gli vieta l'insegnamento.

È in questo periodo che inizia, su ordine dei superiori, la formazione e, successivamente, l'attività come psicoterapeuta presso la comunità LGBT.

Toccando con mano la sofferenza che, come lui, tante persone omosessuali hanno provato a causa di una certa teologia e morale che definirei oppressiva, si sente in dovere di fare ciò che è possibile fare per far sì che "i miei

fratelli e le mie sorelle gay possano liberarsi delle ferite che la religione, basata sulla paura patologica di Dio, aveva inflitto alla loro psiche".

Ecco il perché del suo impegno. Ecco come è nata quella che si potrebbe definire "teologia gay della liberazione".

"Oggi noi gay abbiamo un disperato bisogno di una fede sana e adulta; una fede costruita direttamente sulla nostra esperienza; una fede che ci porti ad abbracciarci l'un l'altro con amore, piuttosto che nasconderci egoisticamente nelle nostre sicurezze; una fede abbastanza forte da sconfiggere tutte le paure, specialmente quella della morte".



Domenico Sereno Regis

L'editrice *Tempi di Fraternità*, come i lettori sanno, ha la propria sede in Torino, presso il **Centro Studi Sereno Regis**.

Vogliamo ricordare con queste righe di Enrico Peyretti, pubblicate sul periodico il foglio nel 2004, la figura di Domenico Sereno Regis, a cui il Centro Studi è intitolato.

«Partigiano nonviolento, animatore della democrazia di base, sostenitore dell'obiezione di coscienza, lavoratore della giustizia internazionale»; lo abbiamo definito così quando ci lasciò, il 24 gennaio 1984. Era davvero tutto questo, Domenico Sereno Regis, ricordato da tanti continuatori del suo vasto impegno, vent'anni dopo.

A Torino ha avviato vari movimenti, in particolare quel centro di documentazione diventato ora la bella struttura del «Centro Studi Sereno Regis». Era animatore e collegatore tra persone, movimenti, gruppi. La sua idea forte era la democrazia dal basso, che si realizzava nei comitati spontanei di quartiere, poi ufficializzati e molto meno partecipati. Un giovane presente al suo funerale ricordava che Sereno gli aveva detto: «Ricordati che la vita è lotta e servizio».

Era uno spirito libero, un cattolico di fede robusta e sobria, di quella tradizione religiosa torinese fatta di azione più che di proclamazioni. La sua fede si traduceva appunto

nel servizio per la pace, per la dignità di tutti, degli ultimi, realizzata nella partecipazione popolare alla vita della polis, nello spirito della «onnicrazia» di Aldo Capitini. È stato il tipo del vero «politico», nel senso di «cittadino» (polis-città), contro l'immagine del politico staccato dai cittadini e attaccato al potere, per non dire di chi oggi abusa della res-pubblica a fini propri.

È stato ricordato da amici e continuatori il 23 gennaio con una messa celebrata da don Esterino Bosco nella sede della Gioc, e il 28 da Rodolfo Venditti, Beppe Marasso, Enrico Peyretti e altri nel Centro Studi a lui intitolato. Torino dovrebbe avere una memoria degna di questo cittadino creatore di cittadinanza.

Ricordarlo significa chiederci se e quanto stiamo proseguendo, nelle condizioni di oggi, la dedizione civile di cui è stato esempio nell'azione locale e nello sguardo planetario.



E. P. *Domenico Sereno Regis*

Millenario di Camaldoli.

Il Convegno del 20-22 maggio 2011

IL PRIMATO DELL'AMORE

CUORE DELLA SPIRITUALITÀ CAMALDOLESE E DELLA VITA QUOTIDIANA

di Mario Arnoldi

mario.arnoldi@tempidifraternita.it

I. VIAGGIO VERSO CAMALDOLI: I PRIMI MILLE ANNI

Chi giunge a Camaldoli attraverso le strade splendide che s'arrampicano nella foresta più che millenaria di aghifoglie, castani, larici e tigli, è affascinato dal luogo in cui è immerso, al punto che gli antichi testi parlano di *carisma del luogo* (*carisma*, dono dello Spirito). I monaci camaldolesi per altro ricevono il loro nome non dal fondatore, ma dal posto.

A ogni momento del viaggio in auto che sto compiendo, non per la prima volta, mi viene spontaneo riprendere la storia millenaria del complesso camaldolese. *Romualdo di Ravenna* (952-1027), il fondatore, pronunciò ventenne i voti monastici, entrando nella casa benedettina di Sant'Apollinare in Classe. Trasferitosi più tardi nel Rossiglione, si trattenne per dieci anni presso l'abbazia di Cuxà, in Francia, per poi tornare in Italia. La ricerca di nuove forme di asceti lo portò a vagare per i romitaggi tra le Marche, la Tosca-



L'Eremo di Camaldoli

na, l'Umbria, finché nel 1024 edificò a Camaldoli, 1100 metri, un *Eremo* (luogo solitario, dal greco *eremos*), e poi, due tre chilometri sotto, 818 metri, un *Cenobio* (vita comune, da *koinos* e *bios*), o più comunemente *Monastero*, con annessa la *Foresteria*.

I ripetuti tornanti della strada m'interrompono a tratti i ricordi. Pur rifacendosi alla Regola e alla tradizione benedettina, Romualdo e i Camaldolesi vi apportano uno spirito di maggior austerità. La vita eremitica, solitaria ma stabile e in relazione con i confratelli, unita a quella monastica retta dallo stesso superiore, appaiono infatti il mezzo più efficace per riformare la vita monastica nel suo insieme, ormai in una situazione di decadimento. Il Monastero ha funzione pedagogica e propedeutica in vista dell'ascesa all'Eremo, dove i "solitari" attendono alla vita contemplativa nel silenzio e nella pazienza, riunendosi per il coro e il capitolo. Nel corso dei secc. XI e XII alla comunità originaria vengono aggregate altre comunità, diffuse soprattutto nell'Italia centrale e in Sardegna. Nel sec. XI, *Pier Damiani* affianca alle consuetudini benedettine una Regola per disciplinare l'esperienza eremitica.

Scavalco il "passo" dei *Mandrioli*, impegnativo, sto giungendo infatti dal lato della costa adriatica, e i miei pensieri fluiscono comunque. Giungo dapprima al Monastero, dove si svolgerà il Convegno, di linee cinquecentesche, avvolto nella grande foresta, sulle rive di uno dei due rami dell'Archiano, cantato da Dante nel Purgatorio. Fu sede di un'accademia umanistica nel Quattrocento cui partecipavano Lorenzo il Magnifico e Leon Battista Alberti. Ha linee molto sobrie ed è raccolto attorno a un chiostro con due ordini di archi a tutto sesto. La Chiesa (1775), il cui ingresso è in

continuità con la facciata del Monastero, ha cinque tavole dipinte dal Vasari di rara bellezza. Dello stesso periodo e dello stesso stile sono il Coro monastico, l'arredo in noce della Sacrestia e dell'Aula Capitolare. Nell'antica Farmacia, dove venivano lavorate le erbe e le spezie per la preparazione dei medicinali, si conservano alambicchi, mortai, fornelli, vasi e gli splendidi scaffali di noce intagliato (1543). Nella Biblioteca, aperta alla consultazione, sono raccolti più di 30.000 preziosi volumi. La grande Foresteria, 170 posti letto, è vista come Casa di accoglienza per un concreto servizio di carità diretto a offrire a chiunque la possibilità di un attento ascolto della Parola di Dio, di impegno nella preghiera e di rinnovamento per la vita quotidiana. I monaci, il cui numero non supera mai i 50 compreso l'Eremo, seguono attentamente la realtà sociale contemporanea, nel rispetto dello spirito del loro fondatore. Il Monastero continua a essere la sede prestigiosa di un centro religioso e culturale di notevole importanza molto attivo.

Arrivo poi finalmente all'Eremo nella parte più alta del monte sopra il Monastero. Un sentimento mi coglie ogni volta: è lì che si congiungano terra e cielo, è lì che il cielo si incarna nella storia umana e la storia umana assurge a storia divina sia pure per ora solo potenzialmente, in attesa del connubio totale finale. Ho ripercorso, viaggiando, la storia "esterna" di Camaldoli, il Convegno racconterà quella "interna".

II. IL CONVEGNO DI CAMALDOLI PER IL "MILLENARIO", 20-22 MAGGIO 2011

In occasione del millenario, il Monastero ha dato vita ad un *Convegno dal 20 al 22 maggio 2011* - a Camaldoli si svolgono convegni durante tutto l'anno - sul tema *Il primato dell'amore. La spiritualità benedettina camaldolese*. Hanno accolto gli ospiti e dato



Il Monastero di Camaldoli incastonato nella foresta

inizio ai lavori, la sera stessa del 20, *Dom B. Cozzarini OSB*, attuale priore di Camaldoli, *U. Longo* dell'Univ. "La Sapienza" di Roma, *M. Matteo*, teologo, e *Rosanna Virgili*, biblista, presentando il fondatore di Camaldoli San Romualdo, per aprire la strada all'approfondimento, nel giorno successivo, della *triplice via camaldolese della solitudine, della comunione, della testimonianza*, associate rispettivamente all'*Eremo*, al *Monastero* e alla *Foresteria*. Il rinnovamento del secolo scorso, il Concilio Vaticano II e l'opera di alcuni significativi priori hanno rinnovato nei secoli le caratteristiche indicate. Le crisi di Camaldoli nel corso dei secoli coincidono per lo più con la compromissione col potere politico.

La triplice via camaldolese

... l'Eremo e la via della solitudine nella comunione

Ne hanno parlato *J. Wong*, monaco camaldolese e *P. Licciardello* dell'Univ. di Firenze.

San Romualdo comincia dall'Eremo (1024-25) a edificare la prima parte di quello che sarebbe diventato il complesso camaldolese, che affonda le sue radici nell'antica tradizione monastica dell'Oriente cristiano e in quella dell'Occidente che si riconosce in San Benedetto (sec. V-VI).

"Dopo aver costruito lì cinque celle, il santo (Romualdo) vi stabilì cinque suoi confratelli ... Tra questi scelse Pietro, detto Dagnino, uomo accorto e devoto, lo pose a capo degli altri quattro fratelli e dette loro la Regola di San Benedetto..." narrano i primi testi storici. Delle cinque celle originarie oggi ne rimangono tre. Successivamente il numero cresce, oggi ve ne sono 20, disposte in cinque file, ognuna con un suo orticello. Accanto ad esse costruiscono un Oratorio che diventerà la Chiesa del Salvatore, ristrutturata nel Seicento.

Al posto dell'*anacoretismo* (vivere in disparte) itinerante e anarchico, praticato da gran parte degli eremiti in Italia al suo tempo, San Romualdo introduce un *eremitismo* (vivere in disparte ma in un luogo stabile e in comunione), secondo la Regola basata sulla stabilità e sulla sottomissione al superiore, sul digiunare, sul silenzio e il restare in cella. La cella diventa, vivendola continuamente, il luogo dell'incontro con il divino. I testi storici parlano di un modello di vita di *solitudine in comunione*, che integra gli elementi della vita solitaria a quelli della vita comune. Infatti gli eremiti si radunavano dapprima ogni domenica e, successivamente, ogni giorno per la celebrazione comune degli uffici di-

vini, dell'eucarestia e per i pasti. L'accostamento della vita solitaria alla vita in comune è avvenuta per la volontà del fondatore, per il moltiplicarsi dei rapporti tra i responsabili di nuovi Eremi e anche per reazione all'individualismo del secolo XI.

Gli eremiti praticano inoltre le virtù dell'umiltà, dell'obbedienza, della sobrietà dei desideri e della carne, delle virtù sociali della pietà, dell'umanità e della misericordia, della pazienza e della meditazione e, come culmine dei gradini delle virtù, *la perfezione dell'amore, che caccia via la paura e dilata il cuore*, come vedremo più avanti. Le virtù sono vissute non per merito proprio, ma per la benevolenza di Dio, segnando il passaggio dall'ascetismo basato sulle opere a quello basato sull'amore e sulla grazia di Dio.

Il pellegrino rimane particolarmente colpito dall'ardore mistico, integrato ai momenti comunitari, degli uomini che lassù dialogano con Dio e tra loro. Vestono un saio chiaro, raramente escono dalle loro celle, accedono all'orto personale per coltivare gli ortaggi necessari per il proprio sostentamento. Il clima non è di solitudine fredda, al contrario di comunicazione calorosa con Dio e con gli uomini.

Molti pellegrini accorrono per dialogare con gli eremiti, per confidare i loro affanni e trovare una parola, meglio la Parola, che li conforti per il cammino della loro vita e del bene comune. Una prima Foresteria quindi accoglie già all'Eremo i pellegrini. *“Non c'è niente di più gradito ai fratelli dell'Eremo, niente di più apprezzato tra gli omaggi che l'Eremo suo le rendere, che l'accoglienza di tutti gli ospiti, specialmente dei poveri e dei pellegrini, resa con la debita reverenza”*. È ben presente che nel povero si accoglie Cristo: *“Quello che avete fatto ai miei fratelli l'avete fatto a me”* (Mt 25,40). Molti accorrono all'Eremo *“per gustare le conservazioni dolci come il miele”*. San Romualdo e gli eremiti si premurano di



**Monaci e laici in preghiera
a Camaldoli Fontavellana**

coniugare in modo equilibrato la vita contemplativa con la vita di dialogo, in modo che l'una non danneggi l'altra e viceversa.

... il Monastero e la via della comunione nell'amicizia

I relatori del Convegno passano a descrivere la seconda via della vita monastica camaldolese. *“Dopo aver costruito le cinque celle, Romualdo trovò più in basso un luogo chiamato Fonte Buono, e lì costruì una dimora, stabilendovi un monaco con tre conversi per l'accoglienza degli ospiti, per rispondere loro con dolcezza e carità, e affinché l'Eremo restasse lontano dai rumori del mondo. L'ospizio di Fonte Buono doveva svolgere tre ruoli: Foresteria per ospiti e pellegrini, infermeria per i monaci malati che scendevano per le cure mediche e noviziato per i giovani candidati all'Eremo”*.

Grazie a due bolle pontificie del papa Pasquale II, del 1105 e del 1113, avvenne la trasformazione di Fonte Buono nel Cenobio (vita comune, da *koinos*, comune, e *bios*, vita), o più comunemente Monastero, e nella Congregazione Camaldolese. Le virtù che abbiamo visto praticate dagli eremiti vengono ugualmente vissute dai monaci di Camaldoli.

Al Monastero, accanto alla vita dell'ascolto della Parola, della preghiera e della contemplazione di Dio, è accentuata la vita comunitaria, sempre più ampia *per i rapporti di amicizia tra i monaci*, che inizia nel rapporto a due, come tra Benedetto e Bruno, tra Benedetto e Giovanni, e si allarga all'amicizia tra tutti i monaci e gli esterni, e può avere diversi volti. C'è l'amicizia tra le persone, che nella tradizione monastica prende spesso la forma del rapporto tra maestro e discepolo, l'amicizia dell'uomo con la natura e gli animali, l'amicizia tra monaci e laici, benefattori e quanti altri sono vicini alla spiritualità dei monaci, amicizia tra le istituzioni diverse, che accolgono con cura particolare i monaci del Monastero amico, amicizia per costruire una nuova congregazione monastica e altre forme.

Il doppio stile di vita *eremitica e monastica* (solitaria e comunitaria) è cresciuto grandemente col tempo. Il “logo” del Monastero di Camaldoli rappresenta due colombe che si abbeverano alla stessa fonte.

... la Foresteria e la via dell'ospitalità

Il Convegno affronta la terza via, non meno importante, anzi logica continuazione delle due precedenti.

In alcuni periodi passati della vita del Monastero è prevalsa la missione *della predicazione del vangelo ai pagani* accanto all'ospitalità. Implicava un viaggio

in terra pagana per la predicazione del vangelo sino al sacrificio della propria vita, cosa che avvenne con un viaggio in Polonia di due fratelli, e con altre missioni. L'ospitalità tuttavia oggi assorbe gran parte della vita monastica, richiede la permanenza nel Monastero e l'accoglienza dei pellegrini che accorrono per salire a dialogare con gli eremiti o fermarsi a condividere la vita monastica. La permanenza alla Foresteria è pratica di vita comune con i monaci, formazione a tutto campo, corsi di preparazione in tutti i settori del sapere sino al dialogo interreligioso. La Foresteria ha acquisito dimensioni ampie per dare la possibilità a chi vuol partecipare, per un tratto di vita, alla comunità monastica.

III. IL PRIMATO DELL'AMORE E LA FIGURA DI P. BENEDETTO CALATI

I monaci camaldolesi *E. Bargellini* e *M. Ferrari*, nella seconda parte del Convegno, sono giunti finalmente al cuore della spiritualità camaldolese, approfondendo gli spunti sull'amore che qui e là già sono emersi.

La centralità dell'amore, titolo del Convegno, deriva, oltre che dalla tradizione evangelica, da Gesù, dalla tradizione monastica, più recentemente dal Concilio Vaticano II e dall'opera di Don Benedetto Calati (1914-2000), priore di Camaldoli per diciotto anni, sino al 1987. Il priore Calati mette in luce dapprima il dono della comunione e dello stile sinodale che il Vaticano II ha offerto nuovamente alla Chiesa e al mondo. Inoltre afferma che la comunione non è fine a se stessa, ma conduce all'attenzione della persona, con i suoi problemi di crescita, con le inevitabili debolezze, ma soprattutto con le sfide che le nuove generazioni portano.

La Regola è per la persona e non viceversa. L'attenzione alla persona significa riconoscerne la libertà di figli di Dio, avere inoltre un atteggiamento di pietas, cioè di umanità e misericordia verso gli altri, così come vorremmo che gli altri l'avessero verso di noi. Significa abbattere le barriere tra le diversità, tra le culture e le molte religioni per stabilire un dialogo di ampio respiro.

Infine don Benedetto indica come somma di tutte le virtù verso la persona il primato dell'amore reciproco, essendo la persona e l'amore due facce della stessa medaglia. Egli, sviluppando questo aspetto, rappresenta la riforma dell'amore nella vita camaldolese dell'ultimo secolo.

Il Convegno, come la vita camaldolese, rispecchiamento della vita cristiana quotidiana, ha così una conclusione per certi aspetti inaspettata: l'amore verso

Dio dell'eremita orante solitario ma in comunione, diventa a poco a poco comunione monastica, accoglienza dell'altro, e amore verso le persone e verso il mondo. Dio e il mondo sono due grandi contenitori entro i quali tutti noi ci muoviamo, e, grazie alla nostra libertà, a volte ci odiamo, ma possiamo soprattutto tendere insieme alla resurrezione dell'amore.

A. Barban, priore del Monastero camaldolese di Avellana, poco distante, la domenica mattina espone la situazione attuale dei monasteri camaldolesi. Camaldoli è Casa Madre e punto di riferimento di una rete di dieci comunità maschili presenti in Italia, USA, Brasile, India, ecc. Anche alcune comunità monastiche femminili, presenti in Italia, Polonia, Francia, Tanzania, USA, India, Brasile si rifanno al comune patri-monio spirituale di San Romualdo e di Camaldoli.

Benedetto Calati, lasciato il suo incarico di priore di Camaldoli, ha continuato a coltivare le amicizie con credenti, non credenti e persone di diversa appartenenza, con periodici incontri, *Itinerari e Incontri*, al Monastero Camaldolese di Fano tre volte l'anno. Ho avuto la fortuna di conoscere p. Benedetto a quelle sessioni che frequento da molti anni. Là ho conosciuto eremiti, monaci, filosofi, scienziati, laici cattolici impegnati, fedeli di altre religioni, laici come Pietro Ingrao, Rossana Rossanda, Mario Tronti e altri. Ho dialogato su tutto, ho sentito le diverse opinioni, mi sono rigenerato per vivere in modo il meno possibile indegno. "Lo Spirito e l'Amore del mondo e di Gesù soffiano sempre dovunque ci siano persone con cui ti puoi guardare negli occhi" diceva Benedetto Calati.

Per saperne di più

www.camaldoli.it

A. Barban, J.H. Wong, *Il primato dell'amore, la spiritualità benedettina camaldolese*, Cittadella Ed., 2011



ospiti durante un incontro a Camaldoli

Quando la democrazia è sospesa... si cerca la verità

A dieci anni dai fatti del G8 di Genova 2001 esce un libro coraggioso: "L'eclisse della democrazia"

di Davide
Pelanda

«Non c'è ombra di dubbio che la Costituzione e la democrazia, nei giorni di Genova 2001, siano stati completamente cancellati.

Quello che noi ci auguriamo è che questo paese possa ritornare nel pieno della democrazia». A parlare così è Vittorio Agnoletto, ricordando i drammatici fatti del luglio 2001 a Genova.

Oggi, assieme con Lorenzo Guadagnucci una delle vittime del massacro della scuola Diaz, ha scritto un libro "*L'eclisse della democrazia*" (Feltrinelli editore). Ne abbiamo parlato con Agnoletto in quanto dieci anni fa era il responsabile del Genoa Social Forum.

«Una delle questioni principali che ricordiamo nel libro - spiega nel nostro colloquio - è che i massimi responsabili di quanto avvenuto a Genova e nei dieci anni seguenti durante i processi, sono tutti quanti al loro posto.

Fino a quando la sicurezza dello Stato, la difesa della Costituzione in questo paese viene affidata a delle persone che hanno costruito prove false, firmato verbali falsi, montato false accuse contro dei manifestanti, commettendo anche delle violenze e che per questo sono state condannate per istigazione e falsa testimonianza, noi non possiamo dire che nel nostro Paese siamo nel pieno di un sistema democratico.

La nostra allora è una speranza affinché si possa tornare al pieno compimento della democrazia e che uno dei passaggi assolutamente necessari è la destituzione delle persone condannate».

Una doverosa ricerca della verità su Genova 2001. Un coraggiosa ricerca con contenuti che altrove non si sono mai trovati prima. In Italia, anche per altri drammatici eventi rimasti misteri insoluti, la Verità con la V maiuscola non si riesce mai a tirarla fuori, si hanno sempre mille problemi. Perché anche voi avete avuto tanta difficoltà a tirarla fuori dai fatti di Genova 2001 fino, addirittura,

tura, a subire spiacevoli intimidazioni ed episodi inquietanti che descrive, ad esempio, nel paragrafo iniziale dal significativo titolo "A vostro rischio"?

«Perché non è semplice in Italia pubblicare un libro dove una delle persone che viene condannata, e di cui si spiegano tutti i comportamenti, è l'ex capo della Polizia ed attuale dirigente unico di tutti e due i Servizi Segreti italiani.

Non è un caso che lo stesso Pubblico Ministero dell'inchiesta della Diaz e che in tutti questi anni ha celebrato e preparato il processo, abbia ricevuto diversi segnali inquietanti.

Non è un caso che tutte le trasmissioni televisive, anche quelle che tra virgolette diciamo essere di sinistra, hanno rifiutato di presentare questo nostro libro. I segnali sono molto, molto pesanti. Eppure i Regolamenti europei prevedono che, se una persona viene anche solo inquisita come Pubblico Ufficiale per reati commessi durante la propria funzione, deve sospendersi e, se viene condannato, deve essere dimessa. In Italia nulla di tutto ciò avviene ed è avvenuto. E qual è quel magistrato che decide di andare fino in fondo contro il capo della Polizia e contro i Servizi Segreti?

Non c'è nessun politico che abbia osato dire "si devono dimettere", non uno nell'arco parlamentare odierno. Fare un libro come questo è dunque molto scomodo. Noi l'abbiamo fatto a nostro rischio e pericolo, continuiamo a parlarne a nostro rischio e pericolo. Perché siamo in pochissimi che abbiamo osato scrivere tutte queste cose».

Vi siete fatti un'idea sul perché, sui fatti di Genova 2001, destra e sinistra hanno condiviso in qualche maniera il dissolversi della democrazia in Italia?

«La questione è un po' più complicata, non è che destra e sinistra hanno condiviso un'ipotesi

sovversiva. Diciamo che la destra ha costruito attorno a Genova 2001 un cinismo fortemente repressivo, con l'idea di stroncare un movimento che, in un anno e mezzo, era cresciuto in maniera estremamente forte: infatti, dal novembre 1999 (Seattle) al luglio 2001, il movimento si diffondeva in tutto il mondo.

Quindi l'unica posizione che esisteva nei disegni della destra era quello di stroncarlo in modo molto duro e in una logica assolutamente eversiva.

Il centrosinistra nazionale invece ha due grandi responsabilità. La prima è l'aver contribuito a preparare Genova 2001 in tutte le azioni che si sono susseguite, non però in una logica eversiva. In tali preparativi è possibile individuare i limiti del centrosinistra nazionale e mondiale tutti interni alla globalizzazione: esso individuava nel G8, nelle organizzazioni mondiali del commercio, nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale delle istituzioni positive che avevano solo bisogno di modificare un po' le azioni. Come dire che un'automobile che va bene dipende anche da chi si mette al volante, ma di fondo l'automobile va comunque bene. C'è quindi un centrosinistra che continua muoversi nella logica della globalizzazione liberista, collocandosi tragicamente dentro il liberismo.

L'altro limite del centrosinistra a Genova 2001 è che, di fronte alle violenze commesse dalla Polizia il cui vertice è stato nominato dallo stesso schieramento politico, vicine al centrosinistra, preferisce non vedere, non prendere posizione, difendere i vertici della Polizia e insabbiare la Commissione d'inchiesta e non volersi costituire Parte Civile. In questo secondo punto si può scrivere tranquillamente dell'azione dell'ex sindaco Giuseppe Pericu di non costituire, appunto, il Comune di Genova Parte Civile contro la Polizia.

In sostanza la gravità di ciò che è successo a Genova 2001 è che c'è stato un tentativo repressivo fortissimo da parte della destra in accordo con vertici della Polizia di nomina del centrosinistra: per salvare le loro carriere, sono state il braccio dirigente e operativo di ciò che è avvenuto. E la conseguenza dell'intervento del centrosinistra è di coprire tutto ciò».

Lei ha fatto anche il parlamentare europeo: che cosa si è pensato e si è detto nelle varie sedi europee ed all'estero, che cosa si è percepito dei fatti di Genova 2001?

«Il Parlamento europeo ha preso una posizione molto dura sul G8 di Genova, nel 2002 votò una

risoluzione di condanna dell'Italia, mentre le diplomazie dei paesi europei hanno protestato tutte perché tra le persone pestate e ferite c'erano dei loro concittadini. In Europa il comportamento delle forze dell'ordine venute a Genova è assolutamente inaccettabile. Infatti noi proponiamo che anche in Italia si realizzino alcune misure proposte dall'Europa a cominciare dalla riconoscibilità dei tutori dell'ordine, che cioè ognuno abbia un codice identificativo ben visibile e che ne risponda. Oppure che nei corsi di formazione ci siano anche delle pratiche nonviolente che possano essere utilizzate per bloccare il contrasto, quando ci sono problemi di piazza. Oppure la legge contro le torture che l'Italia non ha ancora recepito...

Comunque tutte le inchieste fatte su Genova 2001 non avrebbero potuto proseguire se non ci fossero state le intercettazioni e se non ci fosse stata una autonomia dei magistrati rispetto al Governo».

Si può dire che, dopo dieci anni da quei drammatici giorni, in Italia su questo argomento come su altri c'è una "memoria corta"? Una "memoria scomoda"?

«Sì, c'è un tentativo forte di rimozione da parte della politica per le ragioni che ho detto prima. Da parte della politica non c'è nessuna voglia di andare a ritirare fuori questi fatti. Tantomeno da parte della Polizia. C'è stato invece qualche magistrato disponibile che ha contribuito con noi a fare questo libro».

Che aria si respirava nelle varie udienze del processo a Genova?

«Il pubblico ministero Zucca lo spiega molto bene nel libro. Egli dice in sostanza: attenzione, perché quando si fa un processo contro la Polizia, contro i suoi vertici, si ripetono scene che avvengono quando si svolge un processo per stupro dove molte volte la colpevole sembra la donna che ha subito la violenza.

C'è un episodio molto semplice che noi raccontiamo: quando c'è il processo per i fatti della scuola Diaz, a dover passare sotto i metaldetector e ad essere perquisiti sono le vittime che devono andare a testimoniare le violenze subite: gli imputati invece entrano nell'aula senza essere perquisiti e senza passare per il metaldetector. Ecco, questa immagine credo sia sufficiente a rispondere alla domanda che mi ha fatto».

Secondo lei esistono ancora delle istituzioni che hanno un'etica? Diciamo un'etica istituzionale?

«Ci sono persone sia nelle Forze dell'Ordine che in Magistratura che continuano a mettere al primo posto l'onestà, la coerenza, che fanno il loro dovere definito dalla Costituzione. Se invece la domanda è: ci sono istituzioni che, su questa vicenda, hanno sposato la ricerca della verità e della giustizia... Beh di istituzioni come tali non tanto, abbiamo un pezzo della Magistratura che ha cercato di fermare il processo, la politica che ha cercato di difendere gli imputati ed i responsabili. Non parliamo delle forze di polizia i cui vertici si sono comportati come una vera e propria banda... Leggere il libro e scoprire i comportamenti di dieci anni di vicende processuali è incredibile. E se uno non legge che sono poliziotti li può collocare tranquillamente nei processi contro la criminalità organizzata. Quando ad un certo punto uno dei vertici dei poliziotti, uno dei più importanti, arriva a dire "non ho mai visto una molotov, io non sapevo neanche che c'erano quelle molotov alla Diaz" e poi viene presentato un filmato dove si vede che lui ha in mano il sacchetto con le molotov e a quel punto dice "usufruisco della possibilità di non rispondere"... Beh, questi sono comportamenti che vediamo nei processi alle mafie. Che questi siano al loro posto è incredibile, che la politica li abbia lasciati al proprio posto è ancora peggio».

Ha paura degli inquietanti episodi descritti nel libro?

«Per tutti questi anni io, assieme a pochi altri, quasi isolato, ho sempre sostenuto che è stato giusto individuare chi ha picchiato alla Diaz e chi ha fatto le torture a Bolzaneto... ma bisognava risalire ai vertici, questo è il punto discriminante.

Bisognava risalire a chi ha ordinato di mettere le molotov dentro la Diaz, a chi ha coordinato. Più io ho sostenuto questa cosa, tanto più si sono

verificate quelle forme intimidatorie molto pesanti descritte nel libro e che, attraverso l'avvocato Pisapia, abbiamo sempre denunciato in Tribunale. Ma senza che fosse mai svolta alcun tipo di indagine. E l'avviso che ho ricevuto mentre iniziavo a scrivere il libro, e che riporto nelle pagine iniziali, credo sia molto chiaro.

D'altra parte noi raccontiamo anche di diversi tentativi di bloccare le indagini con nomi e cognomi: un capitolo, ad esempio, l'abbiamo intitolato "*La proposta indecente*" quando ad un certo punto qualcuno chiede alla Procura di Genova di chiudere tutto e di far finta che le leggi non ci siano, oppure quando l'avvocato difensore di De Gennaro dice che "è inutile andare avanti nel processo perché queste accuse sono istituzionalmente incompatibili con il ruolo svolto dal mio assistito". Come dire che, siccome è il capo dei Servizi, non può essere accusato di questo. Non è che tutti i giorni si trova un libro che racconta per filo e per segno questa ed alte questioni che riportiamo».

Quando vi fermate per strada e magari incrociate dei poliziotti che fanno un normale controllo e chiedono i documenti oppure li vedete da lontano, che sensazione avete? Avete paura, vi sentite a disagio a livello psicologico di fronte ad una divisa?

«Beh non credo sia un problema solo mio, credo che tutti quelli che sono venuti a Genova nel 2001 avendo purtroppo conosciuto questo ruolo e questa immagine delle forze dell'ordine, si sentono molto meno sicuri di quanto potevano sentirsi prima. Mi ricordo tanta gente che mi raccontava dopo Genova 2001: "Quando sento un elicottero della polizia sopra la mia testa comincio a tremare". D'altra parte lo stesso Zucca dice nel libro che prima, "quando arrivavano i verbali degli arresti da parte della polizia, più o meno li confermavamo tutti; adesso, dopo Genova 2001, abbiamo imparato che in quei verbali non sempre c'è la verità, anzi quei verbali il più delle volte sono risultati falsi, sono stati assolti i manifestanti che erano incriminati, si sono aperti dei processi contro i poliziotti che li avevano accusati e i poliziotti sono stati accusati di falso. Dentro la polizia ci sono però delle persone oneste". Nel libro noi raccontiamo di cinque persone che hanno avuto dei comportamenti assolutamente corretti e quattro hanno dovuto abbandonare la polizia. E questo è gravissimo: chi ha commesso i reati è stato promosso ed è ai vertici; chi invece ha testimoniato la realtà dei fatti ha dovuto abbandonare la polizia».

Vittorio Agnoletto



LETTERA

Lettera dal Bangladesh

Don Renato Rosso, missionario tra i nomadi del mondo, è nato nel '45 nella diocesi di Alba. Sin dall'adolescenza ha fatto una scelta radicale per lavorare in mezzo ai poveri, ottenendo poi di potersi interamente dedicare alla pastorale dei nomadi, fortemente sostenuta anche dal Cardinale di Torino, Michele Pellegrino.

Dal 1984 al 1992 è in Brasile, poi in Bangladesh e India, paesi in cui oggi alterna la sua presenza nel corso dell'anno, sempre nelle comunità zingare, camminando e vivendo con loro e come loro: pastori nomadi del Rajasthan, quelli che vivono sui fiumi del Bengala... Recentemente ha esteso la sua attività anche alle Filippine, al Medio Oriente, al Sahara.

È una presenza missionaria particolare, difficile.

In molti paesi ancora oggi è proibito il proselitismo ma per don Renato la presenza ha comunque un significato pieno: *"Se riesco ad aiutare qualche musulmano o hindu a diventare più misericordioso, meno violento, ad amare di più il suo prossimo, a rispettare i diritti degli altri, specialmente quelli delle donne e dei bambini, tutto questo lo chiamo evangelizzazione"*.

Don Renato Rosso

Pasqua 2011

Carissimi amici,

non sono riuscito a scrivere in tempo, prima di Pasqua, ma questo non stupisce. Sono passati appena quattro giorni dalla più grande celebrazione dell'anno preceduta però da una grande Passione fatta di lacrime, flagelli, chiodi e morte. La morte in Bangladesh ha molti volti, ma specialmente quelli dei bambini e delle donne, perché più fragili e più indifesi.

Mi trovo in Bangladesh a pochi chilometri da Shariatpur dove è capitato un fatto che purtroppo non è raro. Spesso non si può parlare di fatti simili perché non c'è documentazione sufficiente. Il fatto di cui vi parlo si è concluso a febbraio scorso, ma solo da poco ne abbiamo avuto notizia grazie all'*Ask* che è un'organizzazione per l'assistenza legale e diritti umani.

Vicino a Shariatpur viveva Hena figlia del contadino Darbesh. Lo scorso anno era arrivato il nipote Mahbud che era andato in Malesia per lavoro. Questo nipote di Darbesh ha quasi cinquant'anni. Per diverse volte Mahbud diede segni di volere Hena.

La ragazza racconta tutto al padre che ne parla con gli anziani del villaggio, i quali condannano l'uomo indisciplinato a pagare mille dollari, ma il fratello maggiore di Darbesh lo convince a lasciar perdere e questi accetta perché tra parenti si evita sempre di creare problemi di

questo tipo anche se gli anziani hanno ritenuto che una lezione era doverosa. Qualche tempo dopo Mahbud travolto dalla passione aspetta di notte Hena mentre esce dalla capanna per andare al gabinetto. Le mette uno straccio sulla bocca e la trascina dietro un cespuglio. Hena non volendo cedere allo zio che la picchia e poi la violenta cerca di gridare per chiedere aiuto. Il grido soffocato è avvertito dalla matrigna che sentendo corre e li vede insieme. Porta la bambina in casa la pesta di botte e la calpesta letteralmente.

Il giorno seguente l'Imam (autorità mussulmana) e gli anziani vanno alla casa di Mahbud a giudicare il caso con la Legge islamica che autorizza a concludere i casi nei villaggi e la conclusione è: adulterio. Hena riceverà 101 frustate e Mahbud ne riceverà 201, ma lui riesce a scappare. I genitori della ragazza assistono all'esecuzione impazziti dal dolore senza poter fare nulla. La fanciulla dice ai genitori l'ultima parola: "sono innocente" e la flagellazione comincia. Dopo una lunga resistenza crolla al settantunesimo colpo. Portata in ospedale muore la settimana seguente. Un'autopsia falsificata dichiara che è stato un suicidio precisando che non c'erano tracce di ferite.

Nel villaggio nasce uno scandalo e la Corte si trova costretta a riesumare il corpo e rifare l'autopsia in un altro ospedale. Viene certificata la morte causata da emorragia interna per le profonde ferite. Mahbud è stato ripreso e arrestato.

Non ho scritto questa storia per darvi una emozione in più, ma in primo luogo perché fatti come questi ne sono stati registrati oltre 500 negli ultimi 10 anni in Bangladesh, quindi non è un caso sporadico. Abbiamo il dovere di conoscere ciò che avviene nel mondo, anche nei villaggi sperduti del pianeta dove le parole “giustizia”, “diritti umani”, “lotta per l’indipendenza”, “diritti di professare la propria religione”, sono tutte parole spesso soffocate dai prepotenti. In questi casi, noi dobbiamo smettere di essere spettatori, ma diventare missionari attivisti: qui troviamo il nostro posto: “gridare con loro quando essi decidono di gridare”, “lottare con loro quando essi decidono di lottare per la giustizia e la pace”.

Ho riportato la storia di Hena per ripetere che questo paese dove vivo è ancora tanto malato e ha un significativo bisogno di sostegno anche se bisogna dire che il sostegno non è solo fare l’elemosina ma lavorare molto più in profondità. Se vogliamo che sempre più persone locali si assumano le responsabilità del loro paese dobbiamo veramente darci da fare. Ma come fare ad aiutare coloro che vivono tanto lontano? Questa è una domanda che spesso in forme diverse viene posta. Molte persone con questo interrogativo vogliono dire: “Io vorrei fare qualcosa, ma ditemi che cosa fare in concreto, non solo con parole astratte!”.

Una risposta c’è: cambiare la nostra cultura! Nel nostro caso cambiare la cultura italiana! Scegliere certi giornali e non altri, leggere libri che rincuorano e danno speranza, non perdere tempo, ma professionalizzarsi per diventare in futuro sostegno ai deboli, installare un *davide.it* per difendere i nostri adolescenti, davanti alle minacce dei computer, perché non tutto è buono davanti a quella macchina divina e diabolica e ancora, sempre per cambiare la nostra cultura, mangiare, vestire, parlare, cantare, danzare in modo che non offenda i fragili, se pretendiamo di essere di loro sostegno, di conseguenza cambiare noi stessi significherà cambiare il nostro Paese e il mondo intero, mentre gli altri cambieranno a loro tempo.

Che si voglia o no, i paesi poveri o emergenti cercheranno di seguire i modelli dei paesi cosiddetti “sviluppati” e se lo sviluppo che cerchiamo di fare è fondato sul denaro, potere e benessere oltre che distruggere noi, distruggiamo anche il futuro dei paesi poveri. Spesso noi missionari che viviamo in altri paesi veniamo delegati a risolvere i problemi del terzo o quarto mondo e coloro che vivono al nord del mondo pensano che inviando aiuti in denaro, cibo, vestiti hanno già fatto la loro parte specialmente quando sono stati molto generosi. Se l’Europa o l’America vogliono dare un sostegno valido al Sudamerica, Africa o Asia devono cambiare la propria vita e non quella degli altri.

A noi missionari che viviamo in altri paesi, per esempio, è concesso il solo privilegio di camminare dietro loro aiutandoli semmai a spingere il loro carro che però deve andare nella loro direzione anche se spesso pensiamo che la nostra sia migliore. Noi missionari dobbiamo essere compagni di viaggio e non coloro che tracciano la direzione del cammino. Dobbiamo annunciare il Vangelo, ma poi saper aspettare che essi imparino a viverlo secondo le loro culture. Bisogna

pur aggiungere che il solo fatto di fregiarci del nome di missionari non significa nulla. Ho incontrato tanti missionari santi, ma anche altri idioti, come mi sento spesso anch’io. Siate attenti anche quando fate l’offerta di un centesimo e non buttate dalla finestra con gli occhi chiusi, senza sapere dove va e come viene usato: i soldi non sono così nostri come spesso pensiamo e i miserabili nel mondo esistono davvero. Hena era un’adolescente vera e non un pezzo di film e come lei tante e tante e in questi casi i loro angeli ci denunciano presso Dio e a noi viene tolta la gioia, la pace e la speranza. Da pochi giorni abbiamo meditato la passione di Gesù Cristo e io in questa settimana camminando per le strade del Bangladesh devo constatare che la passione di Cristo non è ancora finita e facendo un serio esame di coscienza potremmo concludere che non sempre siamo dalla parte di Hena o di Cristo che hanno subito i flagelli, ma spesso siamo stati dalla parte di Mahbub o dei flagellatori di Pilato quando abbiamo organizzato gli aerei per il turismo sessuale con minorenni come Hena o quando abbiamo usato i due milioni di minorenni coinvolti nella prostituzione organizzata o nella pornografia professionale.

E non diciamo subito con tanta sicurezza che non ci riguarda, che non abbiamo mai fatto cose simili. Tutte le volte che non siamo stati bravi mariti o brave mogli o bravi genitori o bravi religiosi abbiamo partecipato indirettamente quando non siamo stati la causa prima. Questo significa anche cambiare cultura. Chiediamo perdono insieme, perché dentro di noi, Gesù trovi uno spazio per risorgere e allora ci potremo augurare Buona Pasqua e saremo ancora in tempo.

P.S.₁ Mi incoraggia il testo di una lettera di Santa Caterina da Siena che dice così:

“Ohimè, non più tacere! Gridate con cento, migliaia di voci. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la Sposa di Cristo [la Chiesa] è impallidita, toglie il colore, perché gli è succhiato il sangue da dosso...”.

P.S.₂ In febbraio sono venuto in Italia “fuori programma”, causa salute, ma grazie alle vostre preghiere che sempre mi accompagnano ho potuto ritornare nel nostro caro Bangladesh.

Adesso vi chiedo una preghiera speciale per un altro missionario, anche lui, rientrato in Italia per un periodo a causa della salute.

Ancora un’intercessione per i villaggi che da due settimane sono completamente senz’acqua. Uno di questi villaggi è Rogonapur dove operano le Luigine, congregazione albese (non si ricorda, in Bangladesh, un tempo così prolungato senza acqua).

Vi invito a ringraziare per un bell’avvenimento di Chiesa: due suore Luigine hanno celebrato i 50 anni di vita missionaria in Bangladesh. Su un biglietto che hanno distribuito alle consorelle c’è una lanterna che illumina il libro della Parola di Dio e accanto due sandali con un bastone che ricorda l’andate in tutto il mondo a predicare il vangelo.

Un campo teologico ad alta quota

di Francesco Giusti

Dopo l'esperienza positiva dello scorso anno, anche quest'estate, dal 24 al 26 giugno scorso, si è tenuto un campo di teologia presso il Centro di Educazione Ambientale di Prà Catinat (TO).

Tre giorni intensi in cui la meditazione, la preghiera, la riflessione e il dialogo si sono intrecciati con momenti altrettanto significativi dedicati alla convivialità e a tonificanti passeggiate.

Nell'incontro introduttivo di venerdì sera, ci siamo confrontati sulle attività future dei vari gruppi e comunità presenti: una ventina di persone tra corso di teologia del pluralismo religioso di Torino, "comunità nascente" di Torino e comunità di base di Pinerolo.

La giornata di sabato è stata aperta da un intenso momento di preghiera in cui Francesca Giaccone ha condotto un rito comunitario incentrato sul simbolo e la concreta pratica della tessitura col telaio a mano. A seguire due seminari di studio dall'inconsueta ricchezza, che provo qui a sintetizzare, in maniera necessariamente incompleta.

Che cosa significa "Regno di Dio" per le nostre vite e come si può tradurre nel nostro linguaggio.

Nella sua introduzione, Franco Barbero ci ha aiutato a ripercorrere la storia della metafora del "Regno di Dio" nei testi del Primo e Secondo Testamento.

Per un popolo come quello ebraico, che ha vissuto sotto il dominio quasi ininterrotto di varie potenze straniere, è stato importante affermare con forza che chi regna davvero è Dio e non il monarca oppressore di turno, che presto o tardi sarà sconfitto.

Quando poi anche Israele ha sperimentato la monarchia, l'esigenza della profezia del Regno non è venuta meno, alimentandosi della delusione ingenerata dallo scandaloso spettacolo del potere.

Al tempo di Gesù, sotto l'impero romano, era diffusa la credenza nell'imminenza dell'avvento del Regno e di questo era fermamente convinto lo stesso Gesù. Questa certezza era accompagnata in lui dalla convinzione, assente in Giovanni Battista, che una parte significativa del Regno fosse sperimentabile nel presente, nella realtà quotidiana, accompagnando l'oppresso e l'emarginato nel loro cammino di emancipazione.

Nei vangeli non ci viene mai riportata una "definizione" del Regno e Gesù ha probabilmente più volte ripetuto, a coloro che lo accompagnavano per i villaggi della Galilea, che solo Dio sa quando sarà raggiunto l'orizzonte della sua pienezza.

Gesù viveva come manifestazioni del Regno di Dio tutte le esperienze di liberazione che vedeva accadere nel corso della sua attività itinerante: ciechi che ritrovano la vista, emarginati che si reinseriscono nel loro villaggio, malati che guariscono, paralitici che riprendono a camminare.

Interpretava tutti questi eventi come segnali evidenti della presenza viva di Dio nella realtà quotidiana e per questo, lontano dalla concezione espiativa e "triste" del Battista, oggi riproposta da buona parte della gerarchia cattolica, faceva festa con i suoi compagni e le sue compagne di viaggio.

La lettura dei vangeli ci spinge ad avvertire il soffio del Regno di Dio nel nostro presente, invitando le vittime dell'oppressione e dell'emarginazione ad alzarsi in piedi e a lottare per un destino diverso, riconquistando al contempo spazi di gioia e convivialità e coinvolgendo nella festa coloro che troppo spesso sono rassegnati all'oppressione e all'emarginazione.

È possibile parlare di Dio in modo interessante e vitale. Come condividere e narrare la nostra esperienza di fede ai bambini e ai giovani.

Siamo partiti dalle nostre esperienze di "catechesi familiari" e di animazione di gruppi giovanili.

La discussione è stata ampia e appassionata, difficile da sintetizzare in poche righe: raccolgo solo due dei numerosi interrogativi da cui siamo partiti e a cui abbiamo cercato di iniziare a rispondere.

Esiste forse una sorta di paura a parlare di Dio ai giovani che a volte ci spinge a evitare di proporre tematiche bibliche o evangeliche, cercando di trasmettere i valori a partire da altri punti di vista?

Il giusto abbandono del ritualismo può portare al rischio di precluderci l'esperienza essenziale dei riti di identificazione? La de-ritualizzazione "spinta" non rischia di portare alla perdita della componente significativa e preziosa del rito? Non è forse necessario riscoprire una ritualità sobria?

Il campo si è concluso nella mattinata di domenica con l'eucarestia. Nella predicazione e nelle riflessioni dei presenti si è parlato del brano del vangelo di Luca sulle beatitudini (Lc 6,20-26).

Al termine delle attività ci siamo salutati con l'impressione condivisa di aver vissuto un'esperienza bella e stimolante e con la promessa di rivederci anche il prossimo anno.

Trionfi e miserie della pubblicità (1)

di Luciano
Jolly

Il mondo della pubblicità è ambiguo perché presenta il dramma della produzione delle merci con l'aria frivola e spensierata di chi pensa: allegria, tutto è in ordine, basta avere un po' di soldi, e si spalancano le porte della felicità. Negli anni '60 Vance Packard aveva già avvertito: i pubblicitari tentano di persuadere in modo occulto. Le scoperte dell'inconscio sono usate per indurre a comprare. Naturalmente dopo la denuncia di Packard le cose non sono cambiate.

Chi non si è divertito alla battuta di spirito di un attore pubblicitario? Chi non si è esasperato per l'ossessiva ripetizione dei messaggi?

Come tutte le cose terrene, anche la pubblicità è soggetta alla legge della dualità. In questo somiglia a quella *demi-vierge* del detto popolare francese, che si presenta col volto casto della collegiale, non ignorando del tutto i traffici del commercio sessuale.

Si potrebbe dire che la pubblicità sia l'astuta regina plebea, riuscita nell'impresa di farsi sposare dal re-capitale. Il matrimonio è risultato perfetto. I due progenitori, che hanno messo al mondo milioni di *compsuntores*, cioè di uomini-fanciullo che vedono nel consumo il più alto degli ideali, sono diventati la monarchia internazionale più potente della Storia.

Inizialmente l'arte della retorica veniva usata per convincere a comprare. Gorgia, il sofista che vendeva le parole al miglior offerente, era la sua musa ispiratrice.

Ma dopo un lungo percorso, essa è finita per diventare un'ideologia, un modo di vivere: la filosofia pratica del capitalismo. La pubblicità non dice soltanto comprami. Afferma: «All'infuori di me tu sarai smarrito. Il senso della vita consiste unicamente nel comprare, e i tuoi successi si misurano dal Denaro che partendo dalla tua tasca, è disposto a convertirsi in Merce. Io sono l'Ancella del tuo nuovo Dio. È vero che in qualità di consumatore diventi l'ingranaggio di un meccanismo. Ma in compenso hai guadagnato una divinità pratica, che puoi palpare e guardare negli occhi. Dio si era sempre nascosto nell'alto dei

Cieli. Grazie a me adesso puoi avere il tuo Dio sulle spalle, puoi mangiarlo e bere in una nuova comunione. Sotto forma del volante di un'auto, puoi tenerlo in mano. Puoi tenere in mano Dio!».

Così vanno le cose del mondo terreno. La pubblicità è il Grande Sacerdote. La Merce è diventata divina, e le moderne guerre di religione si combattono per il controllo delle materie prime. Gli uomini alienati non sono mai stati religiosi come in questo momento.

Dove sarà il Mosè che distrugge il Vitello d'oro e guida il suo popolo verso la liberazione? Gli Aronne che dedicano la loro vita alla costruzione del Vitello d'oro sono eserciti, e ben agguerriti. Molti, non sapendo cosa augurarsi di meglio, aspettano il Messia che venga ad annunciare la Decrescita felice. In attesa dell'evento, siamo accompagnati dalla Pubblicità.

Qual è la nuova immagine dell'Uomo che ci propongono i cosiddetti "creativi"? Per quanto possa sembrare incredibile, essa dice: **"il meglio di un uomo"** è un rasoio da barba. Ma come? Un uomo non avrebbe un cuore, un sesso, un cervello? Sarebbe privo di qualità fisiche o morali, una sorta di banale personaggio di Musil?

Sì, su questo punto il messaggio pubblicitario è categorico: il meglio di un uomo sta proprio in un attrezzo con il manico di plastica e una lametta d'acciaio. L'incredibile è reso verosimile dalla ripetizione, per miliardi di volte, delle parole che seducono, convincono, non lasciano scampo. Gli spettatori, frastornati, trovano tutto questo divertente. L'indice di gradimento è altissimo. Manca soltanto il denaro per comperare tutto quello che si desidera.

Pico della Mirandola, Cusano, Ficino, Filelfo, tutti gli umanisti che avevano perorato la grandezza umana in un'epoca lontana, se ne stanno muti, schiacciati nella tomba dal peso della società di mercato. La loro cultura è demolita. In luogo di studiare, è sufficiente comprare. La pubblicità è un corto circuito: anziché correre verso il traguardo, si parte stando già sotto lo striscione d'arrivo.

L'unica contraddizione inerente al sistema è il denaro. Concentrato nelle mani di pochi, scarseggia sempre più nel borsellino del popolo pubblicitario. Il rischio corso da un numero crescente di persone, è di rimanere con la saliva in bocca ad ammirare le merci virtuali proposte dalla TV, senza poterne entrare in possesso. Così la pubblicità, per gli adepti della nuova religione materialista, assomiglia sempre più ad un supplizio di Tantalo. Come è noto il personaggio del mito era affamato, e la sua condanna consisteva nel guardare il cibo allettante con desiderio, senza aver la possibilità di mangiarne. Il mondo dei precari, esclusi dal processo di produzione e di conseguenza dal consumo, è lì a ricordarci che il supplizio di Tantalo sta ritornando con prepotenza sulla scena della civiltà. Il linguaggio pubblicitario suona quindi alle orecchie degli esclusi come un insulto o come una stupidità.

Nell'*Uomo a una dimensione*, Herbert Marcuse aveva mostrato di possedere una coscienza acuta del carattere pubblicitario che riveste il discorso nell'epoca moderna: «La riduzione d'ogni cosa a fatto commerciale unisce sfere

di vita un tempo antagonistiche... L'unificazione degli opposti che caratterizza lo stile commerciale e politico è uno dei molti modi in cui il discorso e la comunicazione si rendono immuni all'espressione della protesta e del rifiuto».

Per Marcuse la civiltà occidentale era ad una dimensione in quanto composta unicamente di agonisti, che correvano uniti nella stessa direzione: quella della produzione, pubblicità e consumo delle merci. Mancavano secondo lui gli antagonisti. Non aveva previsto che la società di mercato, con la sua idea di uomo (considerato come imbuto per ingurgitare merci), avrebbe prodotto una crescente insoddisfazione nell'esistenza.

E vivere in una sola dimensione non significa soltanto che mancano gli antagonisti del sistema. Vuol dire soprattutto vivere nell'esistenza materiale e terrena, negando o trascurando la realtà della Trascendenza. Una religione vissuta come esperienza personale del Divino avrà molto da dire, nel prossimo futuro, circa la produzione delle Merci e la loro esaltazione pubblicitaria.

Disinteresse dei politici verso il Servizio Civile Nasceva 40 anni fa in Italia in alternativa al Servizio militare obbligatorio: oggi è ridotto al lumicino

C'è una forte disattenzione istituzionale nei confronti del Servizio Civile volontario. Tanto da averlo ridotto al lumicino.

Nato nel nostro paese circa 40 anni fa, quando il servizio militare era obbligatorio, ora il Servizio Civile è divenuto volontario, il che ha significato, in pratica, la sua estinzione: nell'estate 1999 il Governo D'Alema decise di far cessare la leva obbligatoria decretando, come conseguenza, la morte del Servizio Civile. Eppure si può difendere la propria Patria non solo con le armi e le bombe, ma anche facendo volontariato in una casa di riposo o in una struttura psichiatrica con i malati di mente, oppure in un centro stranieri.

Ma poi, dopo varie proteste di piazza, enti quali Caritas ed altri riuscirono a strappare al Governo un disegno di legge (il numero 64 del 6 marzo 2001) che istituì un Servizio Civile volontario. La nuova normativa, riconosciuta anche dalla Corte Costituzionale come scopo di difesa della patria (art. 52 Costituzione) "con mezzi e attività non militari", viene gestita nel 2001 da Berlusconi e il 20 dicembre di quello stesso anno partirono anche le prime 181 ragazze per i progetti di ben cinque enti. Ed i posti lievitarono progressivamente arrivando a 16.079 nel 2002 e 35.897 nel 2003, mentre in dieci anni si è giunti a poco meno di 300 mila posti messi a concorso con una copertura pari a circa il 90%.

Ma il clima di tagli imposti dalle varie leggi finanziarie governative ha fatto ridurre drasticamente i posti del

Servizio Civile volontario, arrivando ai 20.700 posti banditi lo scorso anno, mentre per il 2011 lo Stato ha messo a disposizione per questa attività solo 110 milioni di euro.

C'è anche da dire che dal 2006 la richiesta degli enti per il numero di progetti è stata superiore ai fondi arrivando, di conseguenza, ad una severità nella valutazione che ha allungato la lista degli esclusi: nel 2010 gli enti hanno presentato progetti per 70 mila posti ma quelli finanziati sono stati solo 20 mila. L'anno precedente, il 2009, ha visto presentare circa 46 mila domande di finanziamento di progetti per meno di 17 mila posti. Ecco dunque un fallimento, forse voluto, del Servizio Civile volontario nazionale, che forse ha una normativa da rivedere. Al contrario invece delle singole Regioni che continuano a sfornare proprie leggi ed a finanziare il proprio Servizio Civile regionale. Se qualche cosa non cambierà in questo sistema, il Servizio Civile volontario, questa formidabile esperienza di un tempo, diverrà invece "di nicchia": eppure l'esperienza, a sentire i giovani che l'hanno sperimentato, è validissima perchè, essi dicono, a certe condizioni è veramente una palestra di cittadinanza, vale più di tante lezioni sulla Costituzione, aiutando a far crescere cittadini responsabili.

Paradossale è che lo abbia anche riconosciuto anche Benedetto XVI, quando ebbe a dire che il Servizio Civile nazionale deve «educare le giovani generazioni a coltivare un senso di attenzione responsabile nei confronti delle persone bisognose e del bene comune». (d.p.)



Prudenza, prego! (2)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

Il vescovo Miglio e RivaBanca

di Paolo
Macina

Agli inizi del secolo scorso, non era raro imbattersi in vescovi che, per venire incontro ai bisogni della fasce più deboli della popolazione, delle famiglie e delle piccole imprese artigiane, si lanciavano nell'avventura di fondare una banca. Magari piccola, locale, rurale o cooperativa, ma radicata nel territorio e soprattutto garantita dall'integerrima moralità del pastore d'anime. Nel 1830 Mons. Torello Pierazzi fondava la banca samminiatese, poi confluita nella Cassa di Risparmio di San Miniato; nel 1902 fu il vescovo di Molfetta e Terlizzi, Pasquale Picone, a istituire e gestire la banca delle omonime città, successivamente denominata Banca cattolica popolare di Molfetta e poi acquistata dall'olandese ABN AMRO; la Cassa Rurale di Depositi e Prestiti di Petralia Sottana fu invece fondata nel 1905 dal Vescovo Mons. Luciano Geraci, ed è oggi nota col nome di Banca di Credito Cooperativo “San Giuseppe”.

Se poi ampliamo l'analisi ad economi, sacerdoti e religiosi vari, il numero aumenta visibilmente e si estende nel tempo: diverse banche e compagnie assicurative ancora operanti nel nostro paese hanno avuto origine dai Monti di Pietà delle diocesi locali. Ma dal dopoguerra in poi, a causa delle leggi intervenute a regolare la nascita di enti creditizi, il fenomeno è praticamente scomparso. Ha fatto quindi notizia una iniziativa sostenuta da una diocesi piemontese, in una zona già nota alle cronache per la sua effervescenza pastorale: stiamo parlando dell'Eporediese e del suo capoluogo Ivrea. Qui il vescovo Arrigo Miglio, con una quota simbolica di mille euro, è diventato socio azionista di RivaBanca, istituto di credito cooperativo in fase di apertura, con due sportelli previsti a Rivarolo Canavese e Rivara ed un terzo già sognato a Castellamonte.

La compagine sociale di questa nuova Bcc è varia ma solida: il gruppo che la promuove è presieduto da Giovanni Desiderio, vicepresidente di Unicredit Corporate Banking, ed è composto da rappresentanti delle associazioni di categoria dell'industria, del commercio e del mondo agricolo: monsignor Arrigo Miglio ha stabilito che anche l'economista della Curia partecipasse al comitato. L'obiettivo è arrivare a 4 mila associati e creare un capitale sociale minimo di 5 milioni, con quote popolari, comprese tra i 500 e i 50 mila euro; con la recente adesione di Cna, Ascom, Coldiretti e Confindustria, si può considerare davvero a portata di mano.

«RivaBanca, prima di tutto, sarà ispirata ai valori della finanza etica ed ai principi della cooperazione mutualistica. Principi a cui si rifanno gli istituti di credito cooperativo già a partire dalla fine dell'Ottocento, quando mossero i primi passi. E nel nostro territorio - spiega monsignor Miglio - questa esperienza è rappresentata in maniera egregia dalla banca di Vische (fondata nel 1896 con l'adesione del parroco locale, ndr). L'auspicio, ora, è che anche RivaBanca segua la strada tracciata dai suoi predecessori, contribuendo al sostegno di famiglie e piccole e medie imprese e quindi allo sviluppo economico e sociale della zona».

È lecito pensare che tra gli obiettivi della Curia eporediese non vi sia solo quello di sostenere la nascita di un nuovo ente creditizio nel territorio a beneficio di una maggiore pluralità di scelte per i risparmiatori, ma anche quello di orientarne in qualche modo le strategie, soprattutto quelle relative all'erogazione del credito. Costituirà caratteristica preferenziale per un finanziamento l'aver sostenuto la diocesi in qualche iniziativa, oppure aver reso pubblica la propria professione di fede? Speriamo proprio di no, per evitare pericolose derive settarie peral-

tro già avvenute in ambito laico, in altre parti d'Italia: l'accesso al credito è un diritto costituzionale e come tale va garantito a prescindere dalla propria appartenenza ad un ceto o ad una religione.

Altri vescovi in questi anni, per gli stessi motivi, hanno deciso una strategia diversa: per esempio numerose diocesi italiane, direttamente o attraverso enti collegati (Caritas, Istituti di Sostentamento del Clero, Azione Cattolica, Opere Diocesane o uffici missionari locali) hanno deciso di diventare socie di Banca Popolare Etica, diventandone attive sostenitrici nei gruppi locali di sostegno. Chieti-Vasto, Brescia, Lodi, Andria, Padova, Mantova, Savona-Noli e Ventimiglia-Sanremo sono solo alcune di quelle presenti nell'affollato libro soci della banca padovana. Altre diocesi hanno invece deciso di affidarsi a banche più navigate per influire su chi eroga materialmente il credito a parrocchiani, imprese, commercianti del territorio: molte decisero di investire nella banche locali che confluirono poi in Banca Intesa (San Paolo e Banca Popolare di Brescia, Banco Ambrosiano, Banca Lombarda), divenendone in seguito azioniste. Altre ancora hanno acquistato pacchetti azionari sul mercato, per investire i risparmi gestiti dall'economato, come risulta alle assemblee annuali dei soci che avvengono nel periodo aprile-maggio.

Ma la nuova frontiera dell'impegno delle diocesi nel mondo finanziario passa sempre più spesso dalle fondazioni bancarie proprietarie di sostanziosi pacchetti azionari degli istituti di credito, grazie ad una legge del 1992 che agevola l'ingresso, nei loro consigli di amministrazione, di rappresentanti della cosiddetta società civile. A Siena, ad esempio, l'arcivescovo Gaetano Bonicelli ha diritto ad indicare un delegato negli organi di indirizzo della fondazione Montepaschi e a Reggio Emilia il vescovo nomina un suo rappresentante nella fondazione Manodori che possiede una quota di Unicredit; a Genova avviene lo stesso per la fondazione che detiene la maggioranza di banca Carige, così come alla fondazione Cassa di Risparmio Verona-Vicenza-Belluno, azionista di Cariverona. Diverso è il caso che abbiamo descritto nel numero precedente: suor Giuliana Galli, attuale vicepresidente della fondazione San Paolo di Torino, è stata invece nominata su indicazione dell'allora sindaco della città, Sergio Chiamparino.

È un bene o un male questo impegno delle Curie nei felati corridoi della finanza? A voi la risposta. Abbiamo comunque finalmente spiegato il motivo per cui le cronache nostrane riportano sempre più frequentemente presenze di prelati alla inaugurazione di sportelli, filiali, punti vendita bancari...

Italiani "disumanizzati"?

Negli ultimi anni «si ha la sensazione di un'Italia povera di umanità»

“Farsi i fatti propri”. È una malattia italiana associabile facilmente alla “caccia allo straniero” che in alcune città è stata fomentata dalle cosiddette “Ronde Padane” dal sentimento razzista. E la paura sempre più instillata dello straniero come fonte di delinquenza...

Ecco dunque uno slogan efficace: **«Poveri voi: esportiamo umanità»**. È una provocazione, ovviamente, di un gruppo di persone «che ha immaginato e raccontato una ONG africana che porta aiuti umanitari agli italiani» come dicono loro stessi.

Ed è nata appunto la prima organizzazione non governativa “PoveriVoi” (www.poverivoi.org) africana che aiuta i “disumanizzati” italiani. Beniamino Saibene di “Esterni”, Stefano Lentati di “Fratelli dell'uomo” e Michel Koffi di “Compagnia Africana” raccontano come Poveri Voi, nato come progetto di comunicazione e provocazione, si sia trasformato in realtà promuovendo progetti e azioni concrete di cooperazione e solidarietà.

Per questi “disumanizzati d'Italia” questa ONG ha organizzato delle “lezioni” direttamente nel cosiddetto Terzo Mondo, ossia dei soggiorni-studio in Bénin, ospiti

di una famiglia rurale da cui imparare una materia in via di estinzione: l'empatia, la solidarietà. Infatti «l'esperienza proposta - dicono dall'ONG - non è una sorta di “vacanza alternativa” ma un inserimento temporaneo all'interno della società di un piccolo villaggio africano. L'esperienza prevede che il partecipante si inserisca nella famiglia ospite e ne segua il ritmo di vita e di lavoro per un minimo di 21 ed un massimo di 90 giorni».

Ovviamente i costi principali, cioè biglietto aereo e vitto e alloggio, sono a carico del partecipante, comprensivi anche di un breve corso di formazione in Italia. Tra i requisiti c'è l'età, cioè 18 anni compiuti, poi una buona salute, la conoscenza elementare del francese, la disponibilità a imparare la lingua locale, la disponibilità a rendersi utili nei lavori necessari nel villaggio (lavori agricoli, animazione con i bambini, ripetizioni scolastiche, attività artigianali).

Chi fosse interessato a saperne di più può mandare una mail con curriculum vitae a:

stefano.lentati@fratellidelluomo.org (d.p.)

Tav: gerarchie cattoliche favorevoli, “Chiesa dal basso” contraria

Fra' Beppe, francescano: «Ho manifestato contro la Tav: è un'opera faraonica, superflua, dannosa; uno spreco economico che lascerà per generazioni un enorme debito da pagare!»

Avevo conosciuto fra' Beppe Giunti, per molti anni Frate Guardiano a Susa, nel 2005, quando lo intervistai per una rivista nazionale come protagonista in prima linea contro l'Alta velocità.

Oggi lo ritroviamo a distanza di parecchie centinaia di chilometri, a Roma, dove insegna Teologia presso la Facoltà Teologica Pontificia “San Bonaventura”.

È sempre con il cuore in Valsusa, continuando a mantenere i contatti con il movimento NoTav. È curioso ma le cose che mi aveva detto allora non si discostano da quelle che mi dice oggi, sei anni dopo.

Perché anche lui - come tanti altri suoi confratelli, semplici sacerdoti, associazioni e fedeli laici cattolici - da sempre è convinto dell'inutilità della linea ferroviaria Torino-Lione. Ed ha più volte manifestato assieme al movimento NoTav.

Nella capitale d'Italia fra' Beppe fa opera di informazione tra i romani che non sanno nulla di ciò che sta accadendo realmente in Valsusa. E non sanno nulla di che cosa realmente sia il mastodontico progetto che si vuole realizzare in quel pezzo di Piemonte.

«Piange il cuore vedere che chi vuole il Tav usa l'enorme arma della disinformazione - racconta il francescano -. Le garantisco che in una città e nella vita quotidiana qui a Roma, dove ci si immagina ci siano cento quotidiani, venti radio, trenta televisioni... ebbene nessuno parla mai in maniera seria di quale faraonico progetto si vuole realizzare con la Torino-Lione; zero, zero, zero! Bisognerebbe aprire una parentesi sul perché i mass media italiani, giornali e tv, non ne parlano in maniera seria: se ne parlano, lo fanno in maniera molto stereotipata! Solo sul web c'è molta più documentazione in merito, ma bisogna avere la mentalità dell'andarsela a cercare».

Lei ha manifestato contro la Tav in Valsusa. Perché?

Hanno mai provato a zittirla?

«Certo, manifestai a suo tempo, e dunque mi sono dato disponibile anche come testimone in Tribunale a favore di due sindaci (per la cronaca l'ex sindaco di Borgone di Susa Simona Pognant e l'attuale primo cittadino di Chianocco Mauro Russo che nel 2005 presero parte a manifestazioni No Tav in Val di Susa sfociate in zuffe con le forze dell'ordine. I due amministratori vennero accusati di lesioni nei confronti di due poliziotti che avrebbero spintonato n.d.r.) perché avevo partecipato alla stessa manifestazione dove c'erano loro: ricordo bene che gli amministratori pubblici si spesero affinché non ci fosse violenza. E dunque mi è sembrato un dovere testimoniare.

Resto convinto della posizione del no al Tav, non perché come francescano sia contrario al cosiddetto progresso, ma perché molti nella Chiesa cattolica - e moltissimi nel movimento

francescano a cui appartengo - sono convinti della necessità di un modello di progresso diverso, che non sia soltanto fatto da un accumulo di quantità: è invece necessario recuperare qualità, contrapponendo a cose anche più superflue, cose meno appariscenti ma più utili alla comunità.

No, non sono mai stato zittito per le mie opinioni contrarie e per aver manifestato, non ho mai subito pressioni di alcun genere.

Invece ho sempre ricevuto molte domande, sia nell'ambiente di casa sia da persone che non appartengono alla Chiesa, quasi che fosse strana la presenza di un religioso, di un francescano all'interno di questo movimento che si oppone al Tav».

Recentemente è stato anche chiamato, come diceva, a testimoniare in Tribunale a favore di due sindaci della Valsusa in quanto avrebbero commesso violenza privata contro un poliziotto. Come ha affrontato la situazione?

«Arrivai molto presto nei pressi del Tribunale di Torino e trovai un folto schieramento di forza pubblica antisommossa molto visibile, molto impattante: era stata scelta l'aula bunker della struttura perché si temevano chissà quali manifestazioni o pressioni di piazza. Che però assolutamente non ci furono proprio. Mi fece una forte impressione vedere presenti in aula un certo gruppo di sindaci con la fascia tricolore, davvero nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche per sostenere i loro colleghi sotto accusa. E nessun violento era presente!

Ricordo un grande silenzio in quell'aula. Potevo leggere negli occhi e nella testa delle persone in quel Tribunale quello che anche io avevo ben presente dopo aver partecipato, dopo aver visto e rivisto tantissime volte i filmati: da parte della gente non ci fu alcuna violenza, non ci fu violenza! Certo, c'era stata una protesta molto forte. Ma arrivavano le notizie delle violenze subite a Venaus nella notte e al mattino presto, quelle sì che avevano creato momenti di tensione che tutti insieme abbiamo saputo gestire».

Ma allora i NoTav sono veramente dei violenti come si vuol far credere? Oppure hanno appiccicato loro delle etichette false? Oppure si può ancora parlare di “sindrome di Nimby”, come si diceva all'inizio della vicenda?

«L'impressione è che davvero ci sia il tentativo di demonizzare il movimento che si oppone a questo progetto.

Ma le posizioni dei NoTav sono molto più serie. Certo, all'inizio della vicenda si poteva immaginare appunto la “sindrome di Nimby”, “non passate di qui, non dateci fastidio”, e così via...

Poi però gli studi, la documentazione, il livello di partecipazione popolare hanno innalzato la qualità del movimento con-

trario a questo progetto di Alta velocità: si sta dimostrando che è ancora possibile una partecipazione ed una documentazione seria da parte della gente comune, della popolazione».

Tornando a parlare di Chiesa ufficiale e del Tav. Ricordiamo che l'ex-arcivescovo di Torino, cardinal Severino Poletto dichiarava che «la Nuova Linea Torino-Lione è indispensabile. L'opera deve essere costruita e deve essere fatta bene. La Chiesa ha il dovere di educare e quindi deve spiegare e far capire ai fedeli l'utilità di questa grande opera pubblica»; invece recentemente il vescovo di Susa monsignor Alfonso Badini Gonfalonieri disse «Non è con la forza che si risolvono i problemi, ma con il dialogo, espressione alta di civiltà e di umanità».

Possiamo dire che non è stata mai molto chiara la posizione della Chiesa cattolica tutta: ci sono, ad esempio, semplici parroci, frati come lei e semplici fedeli - diciamo la cosiddetta "Chiesa dal basso" - che è contraria al Tav.

«La posizione dei vari vescovi è determinata da come interpretano la dottrina sociale della Chiesa cattolica. E non è una questione semplice. Per loro viene spontaneo dire "no al divorzio, no all'aborto, no all'eutanasia". A pronunciarsi su questioni che riguardano la vita biologica per loro non c'è difficoltà, perché si collegano direttamente al pensiero della Chiesa cattolica.

Quando invece si parla di salute pubblica, risparmio di risorse, ambiente, possiamo trovare vescovi molto attenti a queste tematiche, quasi profetici, mentre altri sono un po' più lontani come mentalità e sensibilità. Non parlerei dunque di gerarchia cattolica in generale, ma di singole persone, di singoli vescovi.

Anche io ho il sentore che, talvolta, ci sia nella cosiddetta gerarchia la paura di avere compagni strada cosiddetti "scomodi": per taluni magari una idea sembra anche buona ma poi dicono "ah, ma lì ci sono anche quelli di *Rifondazione Comunista*, ci sono gli anarchici, odio con chi ci troviamo per strada!"».

Però, all'epoca, da più parti la dichiarazione dell'arcivescovo di Torino venne interpretata come la Chiesa cattolica che va a braccetto con la politica e con i poteri forti delle imprese edili.

Lo stesso Alberto Perino commentava le dichiarazioni del cardinale Poletto con la frase: «Sono contento che il cardinale arcivescovo abbia deciso di pagare la cambiale a Gavio, Ligresti & soci per la costruzione della chiesa del Santo Volto (nuovo edificio di culto cattolico ndr) sulla Spina 3 di Torino».

«Ed è ciò che hanno detto un po' tutti... Sì, per una certa parte di quell'edificio c'è una raccolta di fondi facilitata da aziende e da persone che sono vicine alle imprese ed agli investimenti della linea Tav. È venuto spontaneo a tutti, all'epoca di quella dichiarazione, pensare questo fatto.

Siamo però concreti. Il cardinale non ha detto "sono d'accordo con una azienda che produce carri armati e bombe al napalm". Ha invece preso una posizione strettamente economica e finanziaria. A mio parere doveva stare zitto, perché un vescovo non ha competenze da ingegnere.

Secondo me la Chiesa cattolica dovrebbe dire e testimoniare che le questioni riguardanti la vita dell'uomo fanno ormai parte della missione profetica della Chiesa stessa. Soprattutto si devono portare gli stessi suoi membri ad informarsi, a partecipare, a chiedere, a pregare, di modo che la verità venga cercata.

Quello che mi fa vivere un senso di grande amarezza è vedere come scattino solo luoghi comuni, slogan. Ripeto, molte persone non sono informate su molte questioni contemporanee che dovrebbero riguardare il bene comune. Quelle stesse questioni sono invece lasciate in mano a pochi».

In una sua recente lettera che ha scritto su richiesta di amici che le chiedevano sul perchè era dentro alla questione Tav ha scritto e mandato on-line sul web: « (...) Il metodo (democrazia partecipata che coinvolge i soggetti intermedi per il principio di sussidiarietà) è stato rovesciato (decisione di vertici economici-finanziari poi firma politica internazionale), al centro è stato messo il mercato e non le persone (...) Ora i cittadini hanno la percezione di non contare nulla».

Con queste sue premesse, quali risultati secondo lei possono venire in futuro da questa situazione?

«La mia speranza è basata su intuizioni e non su dati concreti, altrimenti non sarebbe una speranza. Nella misura in cui la partecipazione è numericamente e qualitativamente alta, cioè se ci saranno più persone, più giornalisti, e più televisioni manderanno in onda le cose realmente come stanno, se ci saranno ancora più convegni al Politecnico di Torino e se fuori dal Piemonte le comunità e le popolazioni e gli addetti ai lavori verranno informate, sarà probabile che tale collegamento venga fatto con strutture più economiche e magari utilizzando solo la vecchia linea storica. Se invece le varie comunità in Italia fuori dal Piemonte non vengono informate - così come sta accadendo oggi con il sistema dell'informazione e dei media - sarà più facile spedire lì duemila poliziotti e guardie forestali e sperare che le persone del movimento NoTav si arrendano. Non credo però che i valsusini siano così morbidi».

Leggendo il libro "Visione francescana della vita quotidiana" di J.A. Merino (Cittadella, Assisi 1993) si dice che occorre «umanizzare la natura attraverso la tecnica. Si devono quindi sostituire le tecniche distruttive e trasformare quelle pericolose in altre più sane e umanizzanti». Che cosa ha di umanizzante l'Alta Velocità?

«In primo luogo si sta parlando di Tav in maniera molto confusa. In realtà è il Tac, per spostare merci che non hanno bisogno di viaggiare veloci ma di certezza che partano il tal giorno e che arrivino il tal'altro giorno. Il problema non è che le merci debbano andare a trecento all'ora.

In secondo luogo lo spostamento delle persone in treno per Parigi è ridottissimo già ora, nonostante ci siano treni da Milano. È verissimo che, in generale, la ferrovia è un ottimo mezzo di trasporto perché ha meno impatto ambientale. Noi però stiamo invece discutendo di questa faraonica opera che è superflua, dannosa, ed è uno spreco economico che lascerà per generazioni un enorme debito da pagare! Non si sta parlando in generale delle ferrovie. No, no, no, no!».

(d.p.)

Oggi in 4^a C è stato il turno della verifica di musica!!

di Giampiero Monaca (*)

Era da un po' nell'aria, siamo a metà quadrimestre: tempo di verifiche a scuola!

E visto che ci tocca farle, almeno proviamo a fare in modo che servano a qualcosa, che davvero aiutino i ragazzi a sintetizzare un argomento, riflettere sulle tematiche appena trattate cercando di attingere alla propria sensibilità, al proprio intelletto, ed alle informazioni che noi insegnanti abbiamo saputo offrire loro.

Ingredienti:

prendi un programma musicale costituito da diversi brani e canzoni scelte per presentare il tema dell'Unità d'Italia nelle sue molteplici sfaccettature, questioni irrisolte, sfide entusiasmanti nel saper ogni giorno ritrovare i nuovi "Fratelli d'Italia" che si chiamino Mario o Carmela, Agron o Heidi, Mustafa o Françoise...

Io non mi sento italiano - Gaber
Inno di Mameli
Malaunità - Eddy Napoli
inno all'amicizia - inno alla gioia - Beethoven
40 anni - Modena City Ramblers
Bella ciao
Viva l'Italia - De Gregori
L'italiano - Cotugno
Italia sì, Italia no - Elio
I nuovi mille
Ambaradan - Yo Yo mundi

scegli un brano che sintetizzi l'intero percorso e rappresenti bene la tensione verso il futuro, metti i bambini e le bambine all'ascolto chiedendo loro di lasciate aperte orecchie, cuore e cervello... chiedi loro di commentare il testo, le strofe e di dire infine la loro... Vale qualsiasi opinione, l'unica insufficienza andrà a chi NON HA OPINIONE!

L'ascolto è stato quello del brano Ambaradan del gruppo musicale Yo Yo Mundi.

Ecco il link per poterlo ascoltare mentre leggete i commenti:

www.youtube.com/watch?v=8eeN1athDcg

sono un fiume traboccante di genuina consapevolezza... e hanno 9/10 anni!

Sofia

È un fatto assurdo: noi abbiamo un sacco di comodità, che possiamo avere ogni giorno (e molte le sprechiamo) mentre ci sono bambini e persone che muoiono e soffrono e che non hanno nemmeno un bagno per fare i propri bisogni.

e poi... risolvere la povertà facendo guerra, un po' come La Russa, che assurdità!

In un momento chiunque di loro ti potrebbe venire a cercare, e la Vita stessa dopo molto tempo ti dirà dove andare e, se sei stato buono, ti darà un buon giudizio, ma se sarai stato sordo e crudele, sicuramente no!

Che gran casino, che c'è in questo mondo!!

E chi lo sa, cosa può significare questo gran casino: gente che muore, e gente che sta troppo bene, non si capisce più niente in questo pasticcio.

Tra guerre e povertà i potenti usano l'inganno e si tirano fuori dal problema dai guai, dando la colpa a qualcosa che non esiste (il mercato n.d.r.)

Elena

Che pensata crudele, sbarazzarsi di chi non è utile (soluzione finale). risolvere il problema della povertà utilizzando la violenza su chi non può difendersi... alcuni di noi cercano la vita, ma sarà lei, forse, alla fine, a trovarci...

Alberto

siamo davanti a guerre preoccupanti, combattono come quei stramaledettissimi nazisti e fascisti.

e poi **Tommy**

Ma come è strano, noi davanti alla TV e un Afgano davanti ad un fucile. E poi, se siamo tutti uguali, perché sotto di noi (nel sud del mondo n.d.r.) muoiono milioni di persone ogni minuto? Fai attenzione, perché quando meno te l'aspetti la vita ti verrà a cercare e ti troverà e tutto questo provocherà un gran casino che aumenta...

Che geniacci i potenti, danno sempre la colpa al mercato; fai attenzione però: l'umanità della vita verrà di nuovo a cercarti ma potrà non trovarti (e tu quindi rimarrai inumano n.d.r.).

Mattia arricchisce il commento ...

I potenti, secondo me, non dovrebbero dare tutta la colpa al mercato e noi dovremmo risparmiare per non farglielo più dire!

anche **Fabio** è sulla stessa linea:

I governatori hanno avuto una idea fighissima per potersi disfare di tutto: "è chi compra che dice di volere la roba che costa poco!" Secondo me, invece, è giusto che nessuno sia povero, bisognerebbe che nel cervello dei politici entrasse "sta cosa"! Solo che i politici se ne fregano e allora non cambierà mai niente, ma se noi ci mettiamo il nostro contributo funzionerà! Una canzone molto bella che fa ragionare!

E con questo concludiamo il cammino dei 150 anni dell'Unità d'Italia dopo il passato, il presente e ora il FUTURO

conclude **Francesca**

non dico di non mangiare più, ma magari fare qualche sacrificio, in modo che il problema della fame e delle ingiustizie svanisca nel nonnulla, così non ci saranno più guerre, così saremo per sempre senza dubbi. Così vedremo se nel futuro cambierà. E lo spero!

Ho lasciato la forma ruspante e spontanea dei loro pensieri... credo che siano davvero tutti una grande risorsa per questo nostro vecchio mondo!!

(*) Per informazioni e condividere altre esperienze didattiche simili contattare:

ARTE' GRAFICA - Asti
arte.grafica@promotus.it
www.promotus.it

L'ECONOMIA È FONDATA SULL'ASSASSINIO?

L'associazione culturale di volontariato Tempi di fraternità (onlus) di Asti, che dal maggio 2007 si occupa in modo specifico della prevenzione degli "infortuni" sul lavoro, chiede al mondo imprenditoriale, alle parti sociali, al mondo della cultura di pronunciarsi su un tema molto scomodo: il lavoro sicuro. Pare ci sia conflitto insanabile tra la sicurezza DEL lavoro e la sicurezza SUL lavoro: soprattutto in tempo di crisi economica, si sente dire spesso che "se dovessimo stare a guardare tutte le norme sulla prevenzione degli infortuni non potremmo più fare impresa". Conviene di più chiudere? In tal caso i lavoratori perderebbero il lavoro. O, meglio, entrerebbero nel sommerso, lavorerebbero in nero, nel buio assoluto di ogni normativa, come già accade per molti lavoratori immigrati che perdono il lavoro e diventano "clandestini" pur continuando a fare ciò che hanno sempre fatto. Dopo quella della Thyssen-Krupp, anche la prima fase del processo ETERNIT sta per concludersi, dopo di che occorrono i tempi tecnici dei tre gradi di giudizio per arrivare alla sentenza definitiva. È molto probabile che siano processi destinati all'estinzione per decorrenza dei termini, il che non farebbe che dimostrare l'urgenza di elaborare una posizione culturale chiara e una riforma della giustizia sincera a questi propositi.

Chiediamo a tutti nostri lettori di rispondere alla domanda dei nostri amici di Asti, impegnandoci a dare notizie in merito nei numeri successivi del mensile.

La recente sentenza del tribunale di Torino che condanna la strage della Thyssen come omicidio volontario anziché colposo segna una svolta epocale nella storia del pensiero e della cultura giuridica a livello mondiale e non c'è da stupirsi se solleva un acceso dibattito, che non deve restare a livello accademico ma deve coinvolgere tutti i cittadini come lavoratori e familiari oltre ai datori di lavoro dell'industria e dell'artigianato. Si tratta di una vera svolta di civiltà di cui tutti siamo corresponsabili e di cui tutti sentiremo le conseguenze.

Il principale responsabile della Thyssen, condannato a 16 anni di carcere per la strage del 2007 è stato applaudito a Bergamo nella recente assemblea della Confindustria. La cosa ha fatto notizia e i vertici della Confindustria hanno preso distanza

con dichiarazioni ufficiali. I giornali hanno comunque pubblicato pareri diversi di molti operatori economici e sociali che raccontano e interpretano in vario modo l'accaduto.

Per queste ragioni - con la collaborazione del CSVat - intendiamo chiedere a tutti di esprimersi sull'accaduto con un breve testo (500/700 battute).

Ci auguriamo con ciò di poter sviluppare ad Asti una sempre maggiore coscienza critica sulla problematica della sicurezza e non mancheremo di darne conto.

Saremo grati, a nome di tutti i nostri concittadini, di ricevere una cortese risposta ai seguenti indirizzi:

astensis@promotus.it **info@csvasti.it**

Dr. Emanuele Bruzzone presidente

RECENSIONE

“Sono venuto per servire”

di Luigi
Fioravanti

Il libro (Aliberti editore) è un lunga intervista che **Loris Mazzetti** - noto giornalista, scrittore e regista - fa a don Andrea Gallo. Con questa modalità don Gallo racconta la sua vita, i suoi incontri, le sue scelte, le sue battaglie, ci parla degli ideali e dei convincimenti profondi che lo animano, esprime le sue idee, i suoi giudizi sulla Chiesa, sulla società, sui costumi, sulla politica. Con un linguaggio franco e schietto, libero e coraggioso, pieno di forza e di spirito.

Il titolo del libro riprende la frase evangelica “*sono venuto per servire, non per essere servito*”: e il Vangelo - i quattro vangeli, cui don Gallo aggiunge un quinto, quello di **Fabrizio de André** - è la guida del suo dire e del suo fare.

Per servire non ai potenti di questo mondo si sente chiamato don Andrea che così si racconta nel libro a pag. 12: «Nella vita mia hanno apostrofato in ogni modo: chierico rosso, prete comunista, protettore dei tossici. Ma si sono dimenticati che sono anche amico delle prostitute, dei devianti, dei balordi, dei borderline, dei migranti, di tutti coloro che viaggiano ai margini della società. Un prete da marciapiede, insomma. È lì che vivo, ogni giorno e ogni notte, cercando la speranza insieme alle persone che incontro. È lì che mi è stata insegnata la vita. Il posto di un prete è fra la gente: in chiesa, per strada, in fabbrica, a scuola, ovunque ci sia bisogno di lui, ovunque la gente soffra, lavori, si organizzino, lotti per i propri diritti e la propria dignità».

E lo spirito evangelico guida anche il suo linguaggio: *il vostro linguaggio sì sì, no no, il resto viene dal maligno*. E di sì, netti e coraggiosi, ne dice e ne ripete nel suo libro: vengono sintetizzati dal giornalista a pag. 14 con una serie di domande e risposte: “*I preti e il matrimonio*: Don Gallo ritiene che vi sia una grande contraddizione con il Vangelo. Gesù sceglie direttamente colui che diventerà il primo papa, Pietro, sposato con figli. «Se i preti avessero la possibilità di sposarsi, si ridurrebbe il problema del prete che non rispetta il voto di castità, che va con prostitute, della pedofilia».

L'omosessualità: «Un dono di Dio». *L'uso del profilattico*: La prima risposta di don Gallo è quella della morale cattolica: «Seguire l'astinenza in attesa del matrimonio». Nello stesso tempo ammette che la realtà è un'altra e non rendersene conto è ancora più grave. «Se i giovani fanno all'amore l'uso del profilattico è fondamentale».

Il sacerdozio femminile: «Favorevole». *Il divorzio*: «Favorevole». *L'eutanasia*: «Favorevole, se regolamentata». *Legalizzazione delle droghe leggere*: Don Gallo non è favorevole al principio, ma ammette che il problema è reale: «C'è la necessità di una rigida regolamentazione, il proibizionismo non serve... Una società felice è una società dove c'è meno bontà ma più diritto. Il nostro Governo e la nostra Chiesa ci offrono come carità ciò che dovrebbe essere un diritto. La nostra curia e ogni cristiano devono andare incontro a chi è diverso. Basta con questi principi non negoziabili, basta con i tabù: oggi abbiamo bisogno di una Chiesa che ascolti e che si nutra di creatività piuttosto che di paure».

E sì alla libertà di coscienza, negata dalla legge “truffa” sul testamento biologico voluta dalla maggioranza, sì alla Costituzione che don Gallo ha preso in mano durante il suo discorso e mostrato più volte come la sua bussola di prete e di laico, sì alla Resistenza alla quale don Gallo sempre si richiama come esperienza di vita e come corpo di valori fondanti della nostra Repubblica; **e no** al fascismo di ieri e di oggi, no a una Chiesa ricca e a servizio o alleata dei potenti, no alla guerra, all'indifferenza, l'ottavo e più deleterio vizio capitale che affligge e rovina la nostra società.

Giudizi severi sulla Chiesa (come istituzione ecclesiastica, come gerarchia) vengono espressi in più occasioni nel libro.

“La Chiesa continua a guardare a sé, per sé e con sé, confondendo fede e politica” (30); “la Chiesa è l'unica monarchia assoluta rimasta sul pianeta. Chi è al vertice ha nelle mani potere legislativo, potere giudiziario e potere esecutivo” (37); “La chiesa può essere cristiana solo se è umana,

Don Andrea Gallo
Loris Mazzetti
**SONO VENUTO PER
SERVIRE**
Aliberti Editore
pp. 176 - €17,00



ciòè laica e povera” (44); “Fin tanto che la Chiesa usufruirà di benefici e privilegi dal potere statale, dal potere economico, non sarà mai al servizio della verità” (pag 51); “I preti, i vescovi non devono essere una casta... non ci può essere casta sacerdotale” (59); “La chiesa è troppo autoreferenziale” (65). Alla domanda che cosa non ti piace della Chiesa? “La piramide gerarchica, che non si è schierata nettamente contro la guerra e che non ha fatto scelta di povertà”(72); “L’obiettivo della Chiesa è uno solo: il dominio. Per attuarlo hanno sempre fatto leva sulla paura” (122).

Giudizi, opinioni ereticali o anticlericali, diremmo; eppure don Gallo ama la sua Chiesa, e lo ripete spesso, a riprova che criticare non vuol dire odiare, che non è onesto, né giusto scambiare la critica con l’odio, come avviene spesso nella Chiesa (e nella società): del resto, non le lodi ci migliorano: spesso queste sono adulazioni opportunistiche, dettate da interesse o conformismo.

Don Gallo è intero nelle sue parole; e le sue parole rendono credibili e autorevoli le sue coerenti scelte di vita a servizio degli ultimi, degli emarginati, degli offesi e degli sfruttati. È uomo che parla a viso aperto; un prete cattolico che si vanta di avere tra i suoi maestri non solo don Bosco, don Mazzolari, don Milani, ma anche Gramsci, Gandhi, Fabrizio De André; e

rivendica la sua laicità, la sua libertà di cittadino e non di servo.

Don Andrea Gallo si mostra pienamente consapevole del degrado morale e civile in cui versa il nostro Paese. «Mai finora ci siamo ritrovati con animo così turbato come oggi. Siamo di fronte, nel nostro bel Paese, a una caduta senza precedenti della democrazia e dell’etica pubblica. **La mia coscienza di uomo e di prete che intende coniugare fede e impegno civile è in difficoltà a prendere la parola.**

Dov’è la fede? Nelle crociate moralistiche? Dov’è la politica? Nei palazzi? Dove sono i partiti? Sempre più lontani. È una vera eutanasia della democrazia, siamo tutti corresponsabili, anche le istituzioni religiose» (pag.12)

Pur con difficoltà e fatica, sottoponendosi, oltre agli impegni con la Comunità, a continui viaggi e impegni gravosi per un uomo di 83 anni, ma con un vigore spirituale impressionante, don Gallo si batte per le sue idee, per i valori in cui crede, continuando la sua Resistenza, **con coraggio e infondendo coraggio.** Lo hanno ben percepito le 250 persone che gremivano la sala dell’Unione Artigiani di Sondrio, che per quasi due ore lo hanno ascoltato con visibile interesse e applaudito, durante il suo discorso vivace e brioso, ricco di episodi, spunti, riferimenti; ora polemico ora intenerito, ora Savonarola, ora san Francesco.

Sabato sera, 2 luglio

La sera di sabato 2 luglio il gruppo “Cattolici per la vita della Valle” ha voluto pregare a Susa per chiedere “Giustizia, pace e salvaguardia del creato”, con particolare attenzione verso quella parte del creato che rischia di essere devastata dal progetto TAV.

“Questa lotta ci ha insegnato a stare assieme - racconta Eugenio, uno dei partecipanti alla Veglia -. Abbiamo imparato a superare i recinti dei vari gruppi, ed è dal dialogo che nasce la nostra forza”. La veglia è guidata da Don Michele Dosio, che ha alle spalle un passato di prete operaio ed esperienze di “chiesa popolare” a Torino. “Siamo determinati a portare questa lotta fino in fondo - spiega Don Michele - ma siccome siamo credenti, oggi pregheremo anche per chi non la pensa come noi”.

A margine dei canti e delle letture, la veglia è stata segnata anche dal conflitto con il vescovo di Susa, Monsignor Alfonso Badini Confalonieri (membro del Consiglio per gli affari economici della CEI), che ha negato l’utilizzo della Cattedrale costringendo il gruppo a pregare all’esterno.

Un divieto che ha “dato scandalo” a molti fedeli, anche in considerazione del contrastante “via libera” ricevuto dal parroco della Cattedrale don Ettore de Faveri, che pure avrebbe dovuto avere un suo “peso politico” in quanto direttore della rivista diocesana. L’iniziativa dei “Cattolici per la vita della Valle”, le posizioni diverse e conflittuali emerse all’interno della Diocesi e l’esistenza di un fronte “No-Tav” tutto interno alla Curia di Susa non lasceranno traccia nelle cronache dei giorni successivi.

Purtroppo le minoranze di cittadini fanno notizia solo quando tirano sassi, e le minoranze cattoliche fanno notizia solo quando tirano acqua al mulino di qualcuno. Così va a finire che gli unici giornalisti presenti all’evento sono il sottoscritto e una collega che lavora per una rivista Svizzera.

Mentre partecipo a questa preghiera spontanea e non riconosciuta dal Vescovo, mi chiedo come sarebbe il mondo se ciascuno facesse il suo mestiere, con i Vescovi che smettono di fare i politicanti e aprono le porte delle chiese per riprendere il loro ruolo di pastori alla guida del popolo di Dio (anche quando è autoconvocato), con i politici che la smettono di fare i chierici investiti da un potere divino e riprendono ad ascoltare con umiltà la voce del popolo italiano, con i poliziotti che smettono di fare le “guardie giurate” delle aziende e riprendono a difendere i cittadini, anche e soprattutto dal malaffare e dalle speculazioni in odore di Mafia.

Carlo Gubitosa - www.giornalismi.info

Nonostante la recinzione impiantata alla Maddalena di Chiomonte, ogni pomeriggio, alle 17, gruppi di credenti si recano a pregare presso il pilone votivo costruito dai “Cattolici per la vita della valle”.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

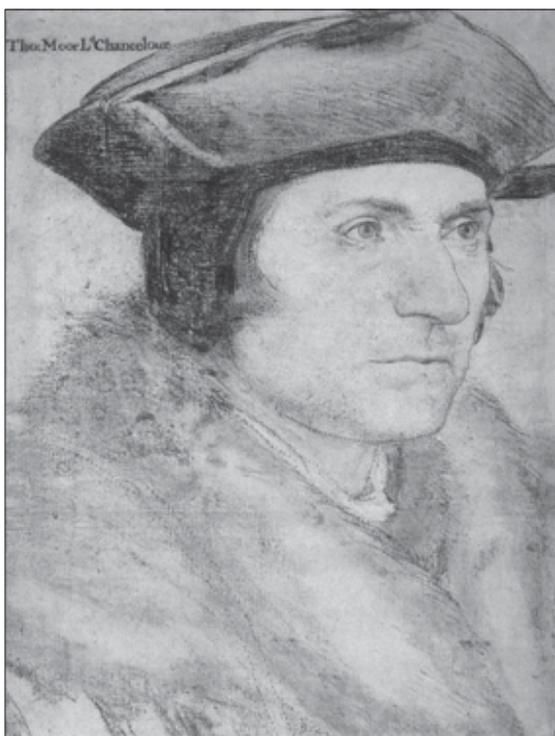
Sir Thomas More (1478-1535) fu primo ministro di Enrico VIII d'Inghilterra e amico di Erasmo da Rotterdam, che scrisse in casa sua l'"Elogio della follia" e ne diede lettura in una memorabile serata tra amici. Non volendo riconoscere Enrico VIII come capo della Chiesa d'Inghilterra e il conseguente distacco della Chiesa d'Inghilterra da Roma, fu condannato per alto tradimento e decapitato nella Torre di Londra. È un testimone della libertà di coscienza contro la prepotenza della ragion di Stato ed è venerato come Santo Martire nella Chiesa Cattolica. La sua opera più famosa è "Utopia", breve racconto fantastico che descrive la vita di una specie di "Isola che non c'è" in cui gli abitanti vivono felici secondo le regole della libera coscienza. Ecco come Thomas More immagina che debba essere regolato il finevita in una società bene ordinata: *"I malati, come dicemmo, li curano con grande affetto e non lasciano proprio nulla che li renda alla buona salute, regolando le medicine e il vitto; anzi alleviano gli incurabili con l'assisterli, con la conversazione e porgendo loro infine ogni sollievo possibile. Se poi il male non solo è inguaribile, ma dà al paziente di continuo*

sofferenze atroci, allora sacerdoti e magistrati, visto che è inetto a qualsiasi compito, molesto agli altri e gravoso a se stesso, sopravvive insomma alla propria morte, lo esortano a non porsi in capo di prolungare ancora quella peste funesta, e giacché la sua vita non è che tormento, a non esitare a morire; anzi fiduciosamente si liberi lui stesso da quella vita amara come da prigione o supplizio, ovvero consenta di sua volontà a farsene strappare dagli altri: sarebbe questo un atto di saggezza, se con la morte troncherà non gli agi ma un martirio, sarebbe un atto religioso e santo, poiché in tal faccenda si piegherà ai consigli dei sacerdoti, cioè degli interpreti della volontà di Dio. Chi si lascia convincere, mette fine alla vita da sé col digiuno, ovvero si fa addormentare e se ne libera senza accorgersi; ma nessuno vien levato di mezzo contro sua voglia, né allentano l'affetto nel curarlo. Morire a questo modo, quando lo hanno convinto della cosa, è onorevole..."

Tratto da: Tommaso Moro, *Utopia* - Universale Laterza 1984 pag 97/98

(T.M. ritratto da Holbein, Royal Library, Berkshire)

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it